

GIOVANNI PIARDI

Quanta strada farai, Gianni, nella vita!

Memorie di guerra
1943-1945

trascritto dal manoscritto originale da Jan Mattasi

I
8 settembre 1943

Quanta strada farai, Gianni, nella vita, se ti applicherai negli studi!» diceva sempre la zia Lina, la cara, dolce, forte zietta che mi aveva allevato. E aveva ragione. Io ubbidii, studiai con molta lena e volontà, arrivai alla laurea con pieni voti e lode e presi subito la strada. E ne feci tanta, e in parte gratis, a spese di zio Adolfo (Hitler).

8 settembre 1943. Merano, Maia bassa. L'avventura comincia; come per tanti altri soldati italiani. L'Italia ha firmato la resa. Sono ufficiale, sottotenentino di prima nomina presso il 2° Reggimento Artiglieria Alpina, nella caserma di fronte all'Ippodromo.

Già i primi sintomi di burrasca si erano avuti il 25 luglio con la caduta di Mussolini. Merano è una strana regione dove gli indigeni sono italiani... a metà. Dal 25 luglio, quindi, obbligo di dormire in caserma anche per noi ufficiali. Caccia alle brande ancora libere. Il mio attendente ne trova una che, stranamente, rimane disponibile: bella, quasi nuova, ma purtroppo piena di cimici.

In quel periodo sono l'ufficiale addetto ai viveri, vale a dire un povero diavolo comandato a fare la spesa per circa tremila uomini in forza al Reggimento, un

povero diavolo destinato a lottare con i vecchi volponi del Commissariato Viveri per farsi derubare il meno possibile. Non sono mai riuscito né riuscirò a spiegarmi come mai il peso dei viveri prelevati ai magazzini fosse sempre superiore al peso verificato poi in caserma. E ciò nonostante che, tanto il sottoscritto quanto i suoi collaboratori fossero attentissimi a controllare le bilance e le varie operazioni. Unica consolazione, se pur magra, era di constatare che anche i colleghi degli altri reparti soffrivano dello stesso male.

Siamo quindi all'otto settembre. Il Colonnello ci consegna tutti in caserma e dispone che sia sbarrata la porta carraia e siano messi di guardia alcuni artiglieri e... attende ordini. In caserma circolano le voci più disparate. Qualcuno chiede al Colonnello di lasciarci andare via e questi minaccia di deferirci tutti al Tribunale Militare. Pare che alcuni reparti di Alpini abbiano avuto scontri con i tedeschi. Si chiedono ordini... si attendono ordini... che non arrivano.

Ad un certo punto giunge finalmente un ordine: approntare un battaglione ed inviarlo ad intercettare una divisione corazzata tedesca. Si radunano gli uomini, ci si arma di moschetto; poi cominciano le difficoltà: nessuno vuole assumersi la responsabilità di

autorizzare il prelievo per un secondo caricatore oltre a quello di normale dotazione. Il battaglione ha quattro pezzi someggiati da 75/13 (glorioso residuo bellico del 1915-1918). Per ogni pezzo un colpo. Speriamo che la guerra duri poco! Il battaglione deve partire con la massima urgenza per occupare alcuni fortini all'inizio della Val Venosta.

Partono i muli con i pezzi someggiati e i conducenti al comando dei loro ufficiali, mentre il resto della truppa è caricato su automezzi forniti dal reparto automobilistico di stanza a Merano. Non essendo questi sufficienti, viene requisita anche una vecchia corriera e il camioncino di "Medini frutta e verdura". Forti preoccupazioni del povero autista che guarda con terrore le vecchie gomme, preso dalla paura che scoppino per il carico di tutti quei giovanottoni installati fin sul tetto con i loro enormi zaini. Infine, superate le difficoltà e con la solita, regolamentare confusione, il glorioso battaglione parte.

Dopo qualche ora le avanguardie giungono sul posto e... continuano i problemi, anzi aumentano. Si tratta di entrare nei fortini, ma questi sono chiusi a chiave; le chiavi sono introvabili. Le telefonate si susseguono ansiose e allarmate

«Come regolarsi?» chiedono i nostri eroi.

«Come regolarsi?» si chiede il nostro comando. Far saltare le serrature? E poi? Chi può dare un tale ordine assumendosene la responsabilità? Si decide di interpellare il Comando Militare di Merano. Ma anche qui si nicchia. Finalmente un'idea geniale! Un cervellone, non ricordo se al nostro Comando o al Comando di Merano, trova la soluzione: all'italiana. È semplice: se non si può entrare nei fortini, si possono "occupare" dall'esterno, cioè salendoci sopra. Così l'ordine viene trasmesso e il problema è risolto. Ma le difficoltà continuano. Dal Comando di Battaglione si chiedono altre istruzioni: quando la famosa Divisione Corazzata tedesca si presenterà, come comportarsi? Resistere col fuoco dei cannoni e dei moschetti? Ricordarsi che si disponeva di un colpo per pezzo e di due caricatori per ogni soldato. E resistere fino a quando? Questo è veramente un grosso, grossissimo problema. E il nostro Comando non è certo in grado di prendere una tale decisione. Chiede istruzioni al Comando Militare.

Risposta perentoria: «Resistere fino all'ultimo uomo» e la coscienza è tranquilla.

Dopo poco nuova telefonata "dal fronte": «Chi è l'ultimo uomo?»

La cosa notevolmente si complica, anche perché è un po' troppo pretendere che dei poveri diavoli, per la maggior parte richiamati o di passaggio dal deposito per rientro da licenza o dalle varie Compagnie possano resistere con la sola volontà e il solo coraggio ad una Divisione corazzata di tedeschi che, oltre alla volontà e al coraggio hanno ben altri mezzi. Telefonate e ritelefonate convulse col Comando Militare. Finché il compromesso. Oh Italia meravigliosa, oh antica saggezza italica! Ecco l'ordine definitivo: come si vede arrivare la famosa Divisione Corazzata cercare di parlamentare, insistere per fermarla (naturalmente a parole), cercare insomma di convincerli questi benedetti tedeschi e, se proprio non ci si riesce, che passino pure! Con questa decisione storica le coscienze di tutti sono a posto.

Riassumendo: occupare i fortini dal di sopra, cercare di fermare i tedeschi e se non si riesce a fermarli... lasciarli passare. Risolti questi due grossi problemi tattici, occorre pensare al rancio. Siamo al 9 settembre. Si dispone per l'invio di un autocarro fornito dal solito autocentro con le casse di cottura colme di sbobba calda. Comandato per questo servizio è un mio collega che però non è troppo entusiasta di recarsi al

“fronte”. A questo punto il sottoscritto che è sempre stato un gran curioso, propone al collega di sostituirlo, per andare a vedere come vanno le cose.

Armato di pistola, moschetto e un paio di bombe a mano (non si sa mai) salgo in macchina vicino all'autista. Si parte.

Dopo un po' di chilometri, l'autista: «Signor tenente, se c'è un combattimento come ci regoliamo?»

«Se c'è un combattimento si dovrebbero sentire dei colpi. Quattro dei nostri e forse tanti del nemico. A quel punto ci regoleremo di conseguenza.»

Per ora colpi niente. Si corre tra i monti mentre scende la notte. Ad un certo punto si vedono bagliori lontani. Oh Dio, forse cannonate? Strano, solo luci e niente rumore. Forse i rombi sono coperti dal rumore del motore, un po' più rumoroso di una Rolls-Royce, forse il vento... e poi non sembrano bagliori di colpi, sembrano più dei fuochi. Aguzzando bene le orecchie, sembra anche di sentire come dei canti lontani; ci si avvicina e s'intravedono i nostri soldati seduti intorno a dei generosi falò e tra le fiamme dei bellissimi polli che stanno lentamente rosolando.

Gira il vento e il profumo conferma. Come guerra non è poi tanto dura!

I nostri artiglieri si scaldano e cantano. Con l'aiuto dei più vicini carichiamo le casse del rancio sui muli in modo da portarle ai gruppi più lontani. Scena comica! Nel caricare un mulo si rovescia un po' di rancio bollente. La povera bestia scottata e spaventata parte al galoppo sfrenato. Com'è usanza di queste bestiacce, tutti i muli seguono il primo provocando una confusione indescrivibile.

Chiedo del comando: vengo accompagnato in una vecchia osteria. Lì vi trovo il Comandante e gli altri ufficiali che si preparano alle fatiche degli eventuali combattimenti davanti ad una tavola imbandita con fiaschi di vino e generose frittate. Il buon umore non manca.

Il mattino dopo, visto che la famosa Divisione Corazzata non arriva, si decide di mandare qualcuno in avanscoperta. Si offre un anziano, simpatico Maggiore di complemento. Monta sul sellino posteriore di una gloriosa Guzzi; tiene in mano un bastone con un drappo bianco. Il centauro parte a strappo e il povero Maggiore, distratto nel discutere con i colleghi degli ultimi accordi, si trova seduto a terra col suo drappo bianco. Risata generale.

Io rientro al Corpo. Il giorno seguente, dopo una lun-

ga, inutile attesa, viene fatto rientrare il nostro corpo di spedizione.

Al Comando del deposito si attendono ordini. Finalmente, dopo ripetute telefonate al Comando di Corpo d'Armata di Bolzano, la risposta:

«Hier Oberkommando der fünften Division»

L'Aiutante Maggiore, un giovane tenente di Bergamo che ha ricevuto la telefonata: *«Scior Colonel, a Bolzano ghè i crucchi!»*

Evidentemente i tedeschi hanno seguito la via più logica, scendendo dal Brennero, occupando il Corpo d'Armata di Bolzano, tagliando così fuori Merano. A Merano ci sono circa ventimila uomini tra alpini, artiglieri, genio, autocentro ecc. ecc. A questo punto l'arrivo dei tedeschi è questione di ore. Inutile insistere col Colonnello per convincerlo a prendere qualche decisione: disporci a resistere o sciogliere il Corpo. Minaccia di deferire al Tribunale Militare chiunque tenti di allontanarsi. Sapremo poi che altri militari italiani, fuggiti sui monti isolatamente, sono poi stati presi dagli indigeni che, armati e muniti di bracciali con la svastica, li avevano consegnati ai tedeschi. Il signor Colonnello e noi ufficiali stiamo sulla porta della caserma in attesa dei tedeschi. Finalmente ar-

rivano: una camionetta e un ufficiale che ci guardano in modo strano, quasi divertito, prosegue verso il centro di Merano dove andrà ad occupare il Comando Militare.

Qualche ora dopo arrivano anche alcuni carri armati, un paio dei quali entrano nella nostra caserma.

Tra noi ufficiali continuano le discussioni con le ipotesi più strane. Si parla anche di essere rimandati tutti a casa. Ma il tenente Colombo, con vecchia saggezza milanese:

«Me par che nô n finiss tôcc' a mangià i patati in Germania.» Purtroppo era l'unico che aveva visto giusto.

I tedeschi ci disarmano e ci portano insieme a soldati di altri corpi in un campo all'aperto, circondato di filo spinato, con sentinelle armate ai lati. Io come ufficiale addetto ai viveri godo di un lasciapassare, in quanto, con i colleghi di altri reparti, devo provvedere al rifornimento dei viveri per i... concentrati. E qui commetto forse un grosso errore: conosco a Merano una signora amica degli zii Nova di Brescia, che ha un negozio di abbigliamento. Mi offre dei vestiti borghesi, mi incita a scappare approfittando del fatto che sono biondo e quindi facilmente confondibile con un atesino, e che parlo discretamente il tedesco.

Per di più ho anche una bicicletta (che verrà in seguito recuperata dalla fedele Rina, insieme alle cose lasciate lì in deposito). Non accetto, non so perché: ottimismo di giovane? Convinzione che tutto sarebbe finito presto e che i tedeschi ci avrebbero rilasciato, come del resto cominciavano a promettere? In effetti, in questi giorni ci fu un discorso di un Maggiore tedesco che invitava a aderire alla nuova Repubblica che si stava formando dopo la liberazione di Mussolini, promettendo che chi aderiva sarebbe rimasto in Italia e in seguito congedato. Sapemmo poi che erano tutte manovre per prendere tempo e cercare di controllare la situazione, in quanti, se fra noi italiani ci fosse stato un minimo di organizzazione, i signori tedeschi le avrebbero prese di santa ragione. Ma che cosa aveva fatto Sua Maestà, che cosa aveva fatto Badoglio? Ci avevano detto che la guerra continuava, ma seguendo la vecchia, gloriosa tradizione dei generali “armiamoci e partite” loro erano partiti e noi eravamo rimasti nella peste e per di più poco e male armati.

In quei giorni vi fu il caos più completo: furono svuotati i magazzini delle caserme, i soldati gettavano le armi, la gente era convinta che tutto fosse finito, che i dolori e le lacrime fossero passati. Eravamo inve-

ce solo al primo atto della tragedia italiana. La storia continuava il suo corso. Dopo molte esitazioni «Si aderisce? Non si aderisce?», il problema fu risolto dai tedeschi. Un brutto giorno ci caricarono tutti, aderenti e non aderenti su camion aperti e ci portarono nel campo sportivo di Innsbruck.

Cade una lieve pioggerella. Poi ci radunano in un lato di una caserma degli *Alpenjäger*. Io trovo riparo in un vecchio carro armato in un angolo del cortile. Unica consolazione: vedere le reclute tedesche che nell'altro lato della caserma fanno esercitazione in modo estremamente faticoso. Forse è meglio fare il prigioniero... poi partenza per la stazione ferroviaria, sotto una noiosa pioggerella, infreddoliti, passando vicino alle case illuminate, alle nitide case austriache, con i balconi fioriti, con le tendine alle finestre, dove la vita sembra scorrere normale e tranquilla, mentre noi ex brillanti ufficialetti, ex laureati con 110 e lode e i complimenti della Commissione veniamo avviati, ormai solo numeri, verso quale destino Dio solo lo poteva sapere. Perché? Che male avevamo fatto? Forse io se non un male almeno un errore l'avevo compiuto: quando presentandomi in agosto alla visita di controllo dopo una licenza di convalescenza, pur avendo buo-

ne probabilità di essere riformato e quindi congedato, per un senso di colpa perché quasi tutti i miei amici erano al fronte, avevo dichiarato di essere in buona salute. E così mi avevano inviato al Corpo a Merano.

Destino!

Ricordo che, gettando l'ultimo mozzicone dell'ultima sigaretta che mi era rimasta pensai:

«Da oggi la mia vita vale quanto questa cicca.»

Carro bestiame: comincia il gran giro della Germania.

II

In giro per la Germania

K*riegsgefangener Nr.* (non lo ricordo più, la piastrina di prigioniero mi è stata rubata a Milano subito dopo la guerra). Sono passati da allora tanti anni, solo i ricordi più vivi sono rimasti e i contorni dei tempi e dei luoghi sono rimasti nella mia mente come confusi in una nebbia. Per mancanza di tempo e di volontà. Ma soprattutto per pigrizia, ho sempre rimandato la stesura di questi appunti e solo ora, dopo tante ripetute sollecitazioni di parenti e amici, mi accingo a scriverli: e non sono ancora convinto se avrò la voglia e la pazienza di arrivare fino in fondo.

Ricordo che in uno dei primi campi di sosta venimmo fotografati, di fronte e di profilo, con un bel numero sul petto. Ricordo che facemmo la doccia e i nostri vestiti vennero passati alla disinfestazione. Si entrava nudi in un grande stanzone, si passava sotto le docce e si usciva dall'altra parte rivestendoci con i nostri abiti fortunatamente ancora caldi per la disinfestazione. Ricordo le lunghe notti e gli interminabili giorni pigiati nel carro bestiame (cavalli otto, uomini quaranta era scritto all'esterno) e penso che non fossimo molto meno di quaranta.

Il primo impatto con l'affollamento, l'odore (meglio

la puzza) di umanità sporca, i problemi igienici. Circa cinquecentomila uomini, tali erano i militari italiani che furono deportati, transitarono per le linee dal nostro confine e attraversarono l'Austria e la Germania. Si chiamavano le linee M. Il treno si ferma in aperta campagna. Ci fanno scendere («*Alle raus! Schnell! Schnell!*»). Ci si accuccia, lungo le rotaie, evitando se possibile, le tracce dei nostri predecessori, in una puzza indescrivibile. Siamo in centinaia, uno vicino all'altro, il tenente vicino al capitano, vicino al colonnello, in una promiscuità avvilente dove i gradi non contano più e dove noi giovani siamo forse avvantaggiati perché ancora liberi da molti complessi e rispetti umani. A comando si opera, a comando si finisce e peggio per chi non ha finito; guai ad allontanarsi... i tedeschi non scherzano e hanno la scarica di mitra facile. Tutto ciò conferma, se ce n'era ancora bisogno, che non contiamo più nulla: solo numeri senza volto, senza dignità.

Si risale e il viaggio continua monotono, lento inesorabile, giorno, notte, giorno, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Problemi di insofferenza, litigi e... tanta, tanta disperazione. Un capitano ha terribili crampi alla pancia. Come si fa?

Il treno non si ferma, le porte sono bloccate e il poveraccio ha un bisogno incontenibile di evacuare. Lo issiamo e sporgendo il posteriore dal finestrino si arrangia come può.

Abbiamo fame, è da parecchie ore che non si mangia, abbiamo sete... Finalmente il treno si ferma in una stazione. «*Alle raus*, scendere, scendere, in fila per cinque!» (sempre in fila per cinque presso i tedeschi). Alcune crocerossine distribuiscono della sbobba bollente. Per fortuna non ho perso né la gavetta (la cara grossa gavetta da alpino), né il cucchiaino.

Norma vitale: se si è fatti prigionieri abbandonare pure tutto, ma mai la gavetta e il cucchiaino; la mancanza di questi strumenti insostituibili può significare la morte per fame. Provare a raccogliere la sbobba a novanta gradi con le mani!

Il viaggio continua in alternanza di giorni e notti, interminabile. Il pronostico della zia Lina si sta avverando: «Quanta strada farai, Gianni, nella vita!»

Dove andiamo? Chi lo sa. Da più giorni siamo in viaggio, un viaggio solo interrotto da quelle famose soste in campagna e in qualche stazione per mangiare (si fa per dire).

Circolano le voci più strane e preoccupanti... si par-

la di Katyn e delle relative fosse. A Katyn, secondo queste voci, diecimila ufficiali polacchi sarebbero stati uccisi e sepolti in fosse comuni. Da chi? Dai tedeschi o dai russi? Questo è il problema e per noi che siamo in mano ai tedeschi tali precedenti non sono certo tranquillizzanti. Devo confessare che in fatto di campi di concentramento nessuno ha le idee chiare. Da parte mia non vorrei che si trattasse di un campo all'aperto, circondato di filo spinato come a Merano, con le sentinelle armate tutto intorno... ma io forse sono un po' troppo pessimista. Il treno continua a correre. Ricordo l'ululato caratteristico, uuh uhh, ricordo lo sbuffare della locomotiva, il monotono estenuante tutum tutum tutum sui binari nel dormiveglia, gli urti che ci sbattevano gli uni contro gli altri quando i vagoni venivano staccati e riagganciati con manovra a spinta ad altri treni nei vari smistamenti. Attraversammo tutta la Germania e arrivammo a Königsberg.

Basta dare un'occhiata alla carta per rendersi conto del viaggetto che zio Adolfo ci ha elargito. Königsberg: campo di concentramento, baracche di legno; castelli (è stato il mio primo castello "posseduto" in Prussia, altri ne ebbi poi in Polonia e in Germania). È inutile raccontare com'erano queste baracche, basta vedere

quelle di legno usate sino a poco tempo fa nei cantieri edili. La differenza consiste nella finitura di queste baracche e soprattutto nel numero degli abitanti che vi alloggiano.

Quelle di Königsberg avevano all'interno dei tavolacci distribuiti su tre piani, un po' di paglia e qualche coperta. C'era un corridoio in mezzo e ciascuno entrava nel proprio alloggio dai piedi del giaciglio. Evidentemente lo spazio non abbondava. Quanto ai servizi igienici erano alloggiati in un'altra baracca. C'era pure una baracca con i lavatoi per persone e cose. C'era pure una cucina centrale che serviva tutto il campo. L'acqua naturalmente era fredda. Il riscaldamento nelle baracche era assicurato da una piccola stufa a carbone (fornito col contagocce) e soprattutto dal calore animale emanato dai nostri corpi; per avere un'idea della temperatura di queste baracche basti pensare che i duecento litri contenuti nel fusto da usare in caso d'incendio erano ridotti in un unico blocco di ghiaccio. Quando si andava dormire ci anziché spogliarsi ci si rivestiva con tutti i nostri indumenti ormai malridotti, stivali compresi.

Sul campo di Königsberg correvano alcune voci non troppo rassicuranti. C'erano stati i prigionieri russi,

c'era stata una delle terribili epidemie di tifo petecchiale, con relativo elevato numero di morti. Si diceva che i tedeschi terrorizzati dal contagio non fossero più entrati nel campo abbandonando a sé questi prigionieri e che li nutrissero gettando i viveri al di là dei reticolati. Si diceva anche che tutto era stato accuratamente disinfestato e che quindi non c'era più alcun pericolo. Mi vennero alcuni dubbi però quando trovai che nella paglia c'erano certe pulci giganti, in ottima salute, di dimensioni tali che non avevo mai visto in vita mia e che non vidi mai più. Mi tranquillizzai pensando che il veleno per i pidocchi poteva essere stato un ottimo ricostituente per le pulci. Non mi risulta per fortuna che ci siano stati casi di tifo fra di noi. Trattandosi di un campo di smistamento, la permanenza a Königsberg fu di breve durata. Fummo presto trasferiti in Polonia a Deblin Irena, in una vecchia fortezza naturalmente in muratura. Qui fummo suddivisi in gruppi di sette, otto persone e alloggiati in camerette. Tutto sommato non si stava nemmeno tanto male. Non c'era troppo freddo, avendo ogni cameretta la sua stufa, e in confronto alle baracche era una situazione da signori. Le stanzette erano abbastanza piccole, tanto che noi eravamo sistemati in letti

a castello a tre letti sovrapposti. Io dormivo nel letto di sotto e se non fosse stato per il mio coinquilino del piano di sopra che tutte le mattine si svegliava sbattendo le calze ed il resto sul mio naso, la convivenza poteva essere discreta. Ricordo lunghi corridoi e in fondo i lavatoi all'interno della fortezza. I gabinetti invece erano sistemati nelle solite baracche di legno. A proposito di gabinetti devo fare alcune osservazioni. I tedeschi, popolo metodico e sistematico in tutte le sue manifestazioni, in fatto di gabinetti dimostravano una fantasia degna di un popolo del sud, tanto che noi italiani non saremmo stati alla pari. Nel campo di Deblin i gabinetti erano sistemati in baracche di legno. Nel terreno del pavimento era stato ricavato un canale per tutta la lunghezza delle baracche e della larghezza di circa un metro, sul fondo del quale scorreva l'acqua. Il canale era coperto da assi intervallati da buchi. Direi che questi gabinetti sono stati forse fra i più razionali che ebbi l'avventura di usare nei vari lager. In un altro lager erano sistemati all'aperto, sempre col sistema del canale ma questa volta senz'acqua; lungo i lati c'era un palo orizzontale ad opportuna altezza, in modo che l'utente (secondo l'idea dell'inventore) avrebbe potuto appoggiarvisi col sedere. Per ovvie ra-

gioni nessuno usava questo sistema ben poco igienico, ma tutti si saliva con i piedi sul palo, in un equilibrio degno dei migliori acrobati. E che la posizione non fosse delle più facili e che necessitasse di particolari doti equilibristiche lo dimostra il fatto successo ad un baffuto tenente che finì nella maleodorante fossa. Fu salvato a fatica; indescrivibile la scena tragicamente comica del poveraccio che, puzzolente come una fognia e senza possibilità di cambiarsi, era respinto dai compagni di camerata.

In un altro campo invece, sempre in una baracca, il pavimento di legno che copriva un'unica grande fossa era munito di numerosi buchi del diametro di circa trenta centimetri con relativo coperchio manovrabile mediante un manico che si ergeva minaccioso per l'altezza di circa sessanta, settanta centimetri. Indescrivibili le scene che succedevano quando qualche poveraccio nel pieno della notte doveva entrare al buio più assoluto (chissà perché la baracca non era illuminata) dopo avere percorso, spinto da necessità incontenibile, un lungo tratto all'aperto nella neve e nel ghiaccio, arrivava alla tanto desiderata meta. Chinandosi con comprensibile urgenza si trovava in tre possibili situazioni: si sedeva sul famigerato manico, cadeva con un

piede in uno dei maledetti buchi o investiva qualche altro disgraziato intento alla bisogna. C'erano altri sistemi, ma non voglio tediare con questi argomenti scientifici ricordati come bizzarrie rimaste impresse nei miei ricordi.

Ritorniamo a Deblin Irena. La vita scorreva abbastanza bene e, se non fosse per la lontananza da casa, la mancanza di notizie, la fame che ci tormentava e il non avere alcuna occupazione (come ufficiali non eravamo soggetti ad alcun lavoro) la situazione poteva essere abbastanza sopportabile. Avevamo trovato delle strane erbe che crescevano nelle vicinanze delle mura e che servivano ad arricchire la nostra mensa. Avevo con me alcuni libri di cui uno di chimica fisica che mi ero messo a rileggere; con ben poco profitto però in quanto per la debolezza la mia mente aveva perso notevolmente la capacità di capire quanto leggevo e di ricordare.

Intanto i mesi passavano e si avvicinava Natale. Le razioni di viveri erano sempre più scarse. I tedeschi avevano trovato un dosaggio tale di alimenti da essere appena sufficiente per la sopravvivenza, anche se tutti avevamo dovuto ricorrere a riserve personali, perdendo diversi chili.

Avveniva così che ogni pensiero fosse concentrato solo sul mangiare, come istinto di conservazione; mai come allora il pensiero del mezzogiorno e anche quello della cena era stato di così grande attualità. Problema essenziale: sopravvivere. Da quanto mi risulta i suicidi nei lager tedeschi furono ben pochi, a differenza di quanto accadeva nei campi americani di prigionieri dove, avendo la pancia piena, si potevano nutrire anche cattivi pensieri. E chi pensava a suicidarsi? L'istinto di conservazione dominava su qualsiasi altro pensiero. Nonostante questa miseria di cibo c'era che pensava alla torta di Natale. Non fraintendiamo! Un mio compagno di camera, con sacrifici inauditi, era riuscito ad accantonare qualche briciola di pane ed aveva confezionato una piccola torta che aveva ricoperto con qualche traccia di zucchero anche quello sottratto alle misere razioni. Conservava la torta con cura e gelosia per mangiarla a Natale. Ma una brutta notte la torta sparì. Non riuscimmo mai a sapere chi fra noi fu l'infame che aveva osato tanto. Il povero derubato pianse e l'episodio cancellò nel sospetto quella specie di amicizia che la sorte comune stava instaurando in noi. Natale! Il mio primo Natale in prigionia. Chissà perché in certe situazioni anche

i più miscredenti si sentono avvicinare a Dio. Natale! La messa celebrata da padre Marcolini dei Padri della Pace di Brescia, che mi era stato vicino quando ero studente, mia guida spirituale e mio compagno di gite in montagna, ricomparso tra noi come per miracolo, fu motivo di immensa commozione in quella notte che mai dimenticherò. Solo la fede in Dio ci era rimasta e la grande speranza che Lui non ci avrebbe abbandonati.

III
Da Deblin a Przemysl.
Servizio di cucina

Quando ormai i mesi di prigionia cominciavano a farsi sentire sul mio fisico, ebbi una gran fortuna. Qualcuno si ricordò di me e del mio servizio di ufficiale addetto al rifornimento viveri svolto a Merano con onestà e soddisfazione dei miei superiori. Si trattava di un Colonnello sotto il quale avevo svolto il servizio a Merano. Mi convocò e mi disse che il servizio era gestito dagli italiani che ricevevano il rifornimento dai tedeschi. A capo del servizio c'era un capitano siciliano. Mi disse anche che lui (il signor Colonnello), anche come portavoce della maggioranza degli internati, riteneva opportuno che in cucina, accanto al signor Capitano, ci fosse qualcun altro, persona onesta e seria, che desse una mano ed anche... un occhio. E qui è opportuno qualche chiarimento. Nel campo vi erano circa tremila internati, tutti ufficiali, dai giovani sottotenenti agli ufficiali superiori, generali esclusi. Come già detto i tedeschi passavano le razioni agli italiani che gestivano il servizio di cucina per conto proprio. Per questo servizio c'era il detto capitano e una quindicina di soldati.

«Vuoi accettare?» mi disse il Colonnello, «conto molto su di te.»

Dopo una certa perplessità di fronte ad un compito di così alta responsabilità (come assumere la carica di sindaco di Milano o di presidente della regione Lombardia) accondiscesi e presi servizio.

Ripeto: i presenti al rancio erano circa tremila. Una certa pratica di un'organizzazione del genere l'avevo già fatta a Merano con la differenza che se a Merano qualcosa non avesse funzionato si rischiavano gli arresti, qui la cosa era molto più grave: era una questione di coscienza. I tedeschi fornivano al servizio cucina un certo quantitativo di pane (pane in cassetta nero, pesante, indigesto e spesso ammuffito), burro o margarina, marmellata, carne, rape bianche, rape rosse, patate. Le quantità in relazione alle persone erano estremamente modeste; spesso per tremila persone ci davano un capretto. Il più grosso problema consisteva nel distribuire la carne in modo che a tutti ne toccasse almeno un frustolo; pertanto il capretto veniva cotto in un grande calderone contenente circa tremila litri d'acqua, le varie verdure e una quota della razione di burro o margarina. Quando era cotto veniva accuratamente spolpato e ridotto in miniscoli pezzettini sbriciolati e poi rimesso nel calderone e la minestra veniva portata a debita cottura. Quanto sopra fu fatto perché

se qualcuno avesse trovato nella razione del vicino un pezzetto di carne grande quanto una nocciola, si poteva arrivare a liti feroci. Non avevamo alcun mezzo di misura, né bilance per i pesi, né misure di volume. Furono pertanto create nuove unità:

Il mastello (un comune mastello di legno come si usavano una volta per lavare) della capacità di trentaquaranta razioni da un litro. La taratura era stata fatta a suo tempo con una latta vuota della capacità di un litro. Con una di queste latte da un litro, munita di apposito manico veniva distribuita la sbobba prelevandola dal calderone.

La gavetta: unità di misura per marmellata e simili.

Il gavettino: sottomisura della gavetta.

Il cucchiaino: sottomisura del gavettino.

Il burro o la margarina era invece sagomata a forma di parallelepipedo lungo circa sessanta centimetri, largo tra i quindici e i venti e alto altrettanto.

La cosa più difficile era la perfetta regolarità della forma di questa figura geometrica, poiché le razioni si ricavano tagliando delle fette di diverso spessore la cui precisione di dosaggio era in relazione diretta alla regolarità del parallelepipedo. A sua volta, ogni camerata era costituita da un certo numero di uomini che

avevano diritto al numero corrispondente di razioni. All'ora della distribuzione –una volta al giorno- si presentavano alla cucina le corvee che in base alla forza presente ricevevano le loro razioni. Ad esempio una camerata di ottanta persone riceveva due mastelli da quaranta e un numero adeguato di gavette e gavettini per la marmellata e una fetta di burro o margarina dello spessore corrispondente alle razioni dovute. Per il pane un adeguato numero di pani e frazioni. Purtroppo non ricordo i quantitativi delle singole razioni, si trattava comunque di pochi grammi. Le varie razioni di pane, burro o margarina e marmellata erano preparate e distribuite alla presenza di un ufficiale dei carabinieri, garante della regolarità e correttezza delle procedure. Un giovane venne da me visto intingere le dita nel burro e nella marmellata e leccarsele. Per non umiliarlo feci finta di nulla: lo spirito è forte ma la carne è debole.

Prima di allontanarsi dalla cucina si faceva un ulteriore controllo della quantità della sbobba mediante l'immersione di un'asta tarata che in funzione della capacità dei singoli mastelli dava la verifica della quantità contenuta. Questa alla presenza del capo corvè in quanto una volta allontanati dalla cucina non si accet-

tano reclami. In genere la misura delle razioni è calcolata in modo che a fine distribuzione avanzi ben poco. Comunque esistono turni strettamente controllati, opportunamente divisi fra le varie camerate di quelli che hanno diritto alla replica. Come esistono turni per quelli che nelle singole camerate hanno diritto a grattare i mastelli. Qualche cucchiaino di minestra con relativi frammenti di legno, sassolini e porcherie varie sono più ricercati dell'aragosta. I discorsi nelle camerate trattano soprattutto di pranzi; di dolci, delle più squisite vivande; si parla dei modi più raffinati di cuocere le varie carni, dei vini migliori. Lasagne al forno, zampone, arrosti, spiedi di tordi ecc. sono all'ordine del giorno. Più la gente ha fame, più si rende conto di quale grande cosa sia alzarsi da tavola soddisfatti. Quando penso ai problemi di linea che assillano l'attuale umanità!

Tutti i giorni si espone in cucina il menù che poi è sempre lo stesso: minestra di patate, cavoli, rape, acqua (tanta), carne (tracce) e la scelta è tutta tra rape rosse che danno al brodo un meraviglioso color rosso sangue (ancora oggi non posso più vedere le rape rosse) e rape bianche; eppure tutti i giorni file di Kriegsgefangene si recano in cucina per chiedere notizia

del pranzo.

Il pranzo è distribuito una volta al giorno.

Il Capitano: siculo, simpaticissimo, abilissimo negli affari è la dimostrazione di come gli uomini non siano tutti uguali, o meglio, come non ci sia più assurda teoria che li consideri tutti uguali; ci sono sempre quelli più uguali degli altri. Questa verità mi è stata confermata più di una volta in quell'immensa possibilità di esperienze che si verifica in un campo di concentramento, dove l'uomo, persa quella lieve vernice che assume nella vita civile, appare in tutta la sua realtà: quando cioè ragiona avendo sempre una certa dose di vuoto nello stomaco e non pontifica a pancia piena come molti Soloni nella vita normale. Ci trovammo provenienti dai posti più disparati: gente che era stata presa in pigiama e in pigiama era arrivata, gente che aveva con sé profumi francesi, denaro, oggetti di valore, sigarette, tabacco eccetera. Dopo poco tempo, giorni, settimane, pochi mesi al massimo, tutto si era rimescolato in quel piccolo cosmo.

Il ricco era diventato povero, il povero ricco (sempre naturalmente con i parametri del campo), chi si era venduto gli stivali per qualche pane, chi rinunciava al pane stesso per un po' di tabacco. E così in breve quel-

lo che era giunto in pigiama aerea riuscito a rivestirsi e magari anche a procurarsi sigarette. E viceversa. Il Capitano era veramente un asso nel trafficare. Come fosse arrivato in cucina, grosso centro di potere, non l'ho mai saputo. Date le possibilità di contatto che dalla cucina poteva avere sia con i militari tedeschi di collegamento, sia con i prigionieri russi conducenti dei carri che portavano i viveri dai magazzini tedeschi, egli si trovava in un centro magnifico per le sue abilissime capacità di trafficare. Eccezionale era la sua abilità nel vendere: gli oggetti più ricercati dai tedeschi erano le calze di seta da donna e i profumi. Mi pare ancora di vederlo mentre sventola sotto il naso del tedesco un paio di calze, prospettandogli quali meravigliose ore d'amore avrebbe potuto ottenere.

«*Guck mal, schön... prima Strümpfe*» diceva.

E l'altro: «*Wieviel?*» quanto costa?

«*Fünf Stücke*», cinque pezzi di pane, naturalmente.

«*Zu viel. Zwei Stücke.*» protestava il tedesco rilanciando di due pezzi.

«*Ach... nein, nein, zu wenig*» troppo pochi.

La lotta continua e la diabolica abilità del Capitano riesce a vincere in parte la tirchieria del tedesco.

Si combina per quattro pani, che è un buon prezzo. È

il valore medio di stivali in buone condizioni. Si opera lo scambio e il tedesco se ne va soddisfatto pregustando chissà quali delizie. I quattro pani verranno poi ceduti ai poveri affamati del campo, contro tabacco, calze o altri oggetti, naturalmente con un consistente guadagno.

Il Capitano aveva poi organizzato una banda di giovani ufficiali (quasi tutti degli alpini) che per qualche po' di pane, nottetempo, si recavano nel magazzino centrale dei tedeschi dal quale rubavano pane, margarina, burro e altri viveri. Il Capitano era d'accordo con le sentinelle.

Nel cuore della notte questi poveri affamati strisciavano sotto la rete, prelevavano la merce e la consegnavano al Capitano. Il rischio era certamente molto alto: un malinteso o qualche sentinella troppo zelante poteva costare la pelle ai malcapitati. Il nostro, pagata la quota spettante a questi disperati, scambiava la refurtiva con altri affamati del campo, in cambio delle solite calze, stivali, profumi, tabacco e così via. Il commercio continuava floridissimo. Non mi risulta che il Capitano si approfittasse delle assegnazioni della cucina. La sua attività era tutta rivolta alla compravendita e non al furto di quanto spettava ai prigionieri.

Il pane che aveva contrattato nei suoi affari con i tedeschi, gli veniva consegnato tramite i conducenti russi che portavano i carri dei viveri. Era tutta un'organizzazione nel suo genere perfetta, che funzionava esclusivamente sulle parole; da quel poco che so, non mi risulta che nessuno abbia mai sgarrato. Ripeto che non sono mai riuscito a sorprenderlo mentre approfittava dei viveri dei prigionieri. Penso che per lui il grande divertimento consistesse nell'affare in sé. Non era certo merce, quella che trattava, che avrebbe potuto avere qualche valore in una vita normale e futura (cioè dopo la prigionia). Ma nel mangiare e nel fumare (forse nemmeno fumava) era estremamente parco. Io mi limitavo a controllare che nel servizio di cucina tutto funzionasse nel modo migliore. Per il mio lavoro potevo mangiare un po' di sbobba in più della normale razione. Con mio grande dispiacere ero costretto a negare agli amici che me lo chiedevano qualche gavetta di minestra: non potevo assolutamente accontentarli per non creare situazioni delicate.

Mi era giunto all'orecchio il sentore di un gran movimento "politico" che stava intensificando nelle varie camerate. Un gruppo capitanato da un romano stava facendo una notevole campagna denigratoria nei ri-

guardi dell'onestà degli addetti alle cucine: si parlava di ruberie e di illeciti arricchimenti. Ho già detto che un campo di concentramento è un piccolo mando, una riproduzione in scala minore di quanto succede nella vita. L'esperienza fatta in quel periodo mi è servita poi a considerare con molta diffidenza quei grandi moralizzatori sempre pronti a trovare ladri in ogni posto e in ogni momento.

La campagna ebbe successo e, guarda caso, proprio il romano venne delegato ad una ispezione delle cucine. E venne il giorno che si presentò. Su di un tavolo i soldati cucinieri stavano spolpando il solito capretto, accuratamente lessato (aveva già fatto il brodo per tremila litri di minestra) grattando le ossa e macinando la carne in modo da distribuirle in briciole le più uniformi possibili.

Il nostro amico entra e mentre espone con molto sussiego ai soldati (io ero nel locale accanto) il motivo della sua visita, afferra dei pezzetti di carne e se li pappa tranquillamente. A proteste dei soldati, risposta vivace ed arrogante: «State zitti voi, io sono un ufficiale, ho il compito di controllare...»

«Di controllare sì, ma non i mangiare!» ribattono i soldati. Mi chiamano, intervengo. Dopo una lunga

discussione, il caro amico mi porta in disparte e mi propone: «Se tu ti impegni a garantirmi un certo numero di gavette per me e i miei amici, metto tutto a tacere e dico che va tutto bene.» Riposta immediata: «Se entro due secondi non scompari, giuro che ti faccio fare il giro delle camerate a calci nel sedere!»

Il mio comportamento doveva essere tanto deciso che l'amico scomparve di colpo e da quel momento non si parlò più di lamentele.

A proposito di fame se ne potrebbero raccontare a iosa. Per esempio quanto è capitato a un mio compagno di camerata. Il giovane sottotenente aveva un bel paio di stivali (quattro pagnotte) ed aveva anche uno stomaco che ormai da parecchi mesi aveva dimenticato cosa volesse dire sentirsi sazio. Dopo molto pensare, un giorno più che il dolore per la perdita degli stivali, poté il digiuno. Il gran passo è compiuto: un paio di stivali per quattro pagnotte. Le pagnotte tedesche erano parallelepipedi, come l'attuale pane in cassetta, composto di ogni porcheria macinata e impastata: segatura di legno, crusca e così via, dove l'unica cosa certa era la quasi totale mancanza di farina di grano; questo parente stretto del cemento era estremamente difficile da digerire. L'amico si ritira sul

suo castello e, lento lento, gustando boccone dopo boccone, continua a ruminare per ore e ore, mentre noi lo guardiamo deglutendo per l'invidia. Terminati i quattro pani si batte le mani sulla pancia finalmente piena: è veramente l'uomo più felice del mondo... ma che succede? Impallidisce: «Sto male! Sto male!» suda e si tiene lo stomaco dolorante; il pane riempie, ma è come cemento e lo stomaco, ormai disabituato, non ce la fa a digerire. L'amico corre verso i gabinetti e dopo un po' ritorna con un viso disperato, e con aria tragica dice: «Ho venduto tutto, sono stato sazio solo per poco e ora ho ancora fame.»

Dopo lunghi mesi finalmente comincia ad arrivare qualche pacco dall'Italia. Se n'era parlato tanto, si era visto anche, durante qualche spostamento, prigionieri inglesi e francesi mangiare cioccolata e fumare sigarette, arrivate con i pacchi. A loro i pacchi arrivavano frequenti e abbondanti e scambiando con i tedeschi ottenevano quasi tutto ciò di cui necessitavano. Li avevamo visti, questi prigionieri di serie A giocare al tennis, alla palla a volo, al pallone e fare ginnastica. Personalmente qualche giro di corsa per i cortili me lo potevo ora permettere, ma i miei compagni dovevano risparmiare ogni caloria per sopravvivere. Un giorno

arriva dall'Italia una commissione di ufficiali, sono vestiti come noi e se ben ricordo c'è anche un ufficiale degli alpini con tanto di penna. Dicono che in Italia è ritornato Mussolini. Già qualche voce in proposito era corsa da qualche tempo. Era stato ricostituito lo Stato Italiano, una Repubblica: la Repubblica Sociale. Si stava ricostituendo l'esercito e chi aderiva tornava in Italia. La risposta in un primo tempo non fu molto entusiasmante, anche se la possibilità di ritornare a casa era molto allettante. Qualche giorno dopo nel blocco che si trovava al centro del campo arrivano dei nuovi. Sono ufficiali come noi, ma ben vestiti e pasciuti. Sono quelli che hanno già aderito e stanno per tornare in Italia. Alle finestre delle loro camerate penzolano delle cose strane... cavoli, sono polli! Sì, polli... strani esseri che la nostra memoria aveva quasi dimenticato. Possiamo scambiare liberamente delle idee con loro. Ritrovo due vecchi amici d'infanzia. Con immensa gioia di abbracciamo.

Intanto fervono le discussioni fra mille terribili dubbi. Aderire? Non aderire? Chi porta avanti ragioni morali (giuramenti ecc.), chi confessa onestamente che l'eventualità di dovere nuovamente tornare a combattere non lo entusiasma; chi, ufficiale effettivo, teme

di rovinarsi la carriera. In fondo siamo già in campo di concentramento, si tratta di tenere duro sino alla fine della guerra. Molti però tentennano. L'idea di uscire da questo maledetto campo, di tornare a muoversi liberamente, di rivedere l'Italia, di riabbracciare i propri cari dei quali non sappiamo più niente da lungo tempo, è veramente allettante. La nostra generazione era cresciuta col fascismo e non aveva motivi di particolare odio verso di esso. Eravamo cresciuti ed educati in questo clima. Il fascismo per noi studenti si identificava col GUF in virtù del quale avevamo potuto andare per rifugi in montagna gratis, ci aveva permesso di andare a sciare, di fare dello sport (io avevo fatto quattro anni di canottaggio sul Ticino). Ci aveva anche portato alla guerra, ma allora non eravamo in grado di renderci conto del disastro a cui saremmo andati incontro.

Si aggiunga poi che la divisa del GUF e quella di ufficiale erano belle e piacevano alle ragazze, che il fascismo aveva dato a tutti il senso della patria, il senso di essere qualcuno e di servire a qualche cosa. Eravamo degli illusi? Faccio però modestamente osservare che di illusi in quei tempi ce ne furono molti e che solo pochi furono gli eletti che avevano sempre capito tut-

to, mentre noi eravamo la maggioranza che non aveva mai capito niente.

Per quanto riguarda me, da un paio di mesi il servizio di cucina era finito e quindi ero rientrato nei ranghi di quelli che dovevano preziosamente conservare le proprie calorie. Ero già ritornato al di sotto del mio peso e le ossa ormai si potevano contare tutte. L'ultima muscolatura da sportivo stava ormai scomparendo. La carrozzeria era ridotta piuttosto male e anche il telaio stava rapidamente cedendo. Fu così che per tutte queste ragioni e per molte altre che il mio subcosciente intuiva feci il gran passo e mi recai a firmare. E vi dico che non fu facile.

Il primo gruppo di aderenti partì e noi andammo ad occupare il loro posto. Eravamo in parecchi se in tutti i campi le percentuali di adesione furono uguali. Non riuscii mai, a guerra finita, a capire come mai gli aderenti fossero ufficialmente così pochi. Leggo, del resto, proprio oggi (Giornale nuovo del 2 giugno 1981 in un articolo del gen. Li Gobbi): «La forza complessiva delle varie formazioni partigiane, (...) raggiunse in qualche momento centomila uomini nel periodo preinsurrezionale, (...) per inflazionarsi vistosamente a duecentocinquantamila all'atto dell'insurrezione del

25 aprile.» E ciò spiega moltissime cose. Aderii dunque e nella scheda indicai anche la laurea in chimica, nella speranza di lavorare in qualche stabilimento e non perdere completamente tutte quelle nozioni che mi erano costate anni di studio e di sacrifici.

Il nuovo blocco era più o meno come quello da cui si proveniva. Lo stesso tipo di fabbricato nella fortezza, le stesse camerate. C'erano delle stufe a legna e ci era permesso di cucinare: non i polli, che forse erano stati solo fantasmi visti da stomaci affamati, ma strani budini ottenuti cocendo delle polverine in acqua. Ci venivano anche date patate con una certa abbondanza e un po' più di marmellata, pane, zucchero e caramelle vitaminiche. Conclusione: ci abbuffavamo come maiali tanto da divenire in poco tempo gonfi da non riuscire più ad allacciare i pantaloni.

Purtroppo la pacchia durò poco. Un brutto giorno ci trasferirono a Przemysl. Fu il periodo più duro della mia permanenza in Germania. In questa località c'è un clima orribile, non credo di avere mai patito tanto freddo e tanta fame come allora. Altro che aderenti, altro che alleati! Vecchia baracche di legno, con spifferi da tutte le parti, tanto da far ondeggiare la candela quando fuori soffiava quel maledetto vento

di bufera. Una piccola stufa a carbone, carbone col contagocce, poche coperte e freddo, freddo, freddo, e fame. Nell'atrio delle baracche, all'interno, un fusto di acqua per antincendio era un solo blocco di acqua gelata. Ci si lavava all'aperto sotto uno zampillo d'acqua gelata, sul pavimento di ghiaccio e tutto era ghiaccio. Ci alzavamo, cinque, sei, sette volte a notte per fare pipì. Le zuppe di rape e il freddo misero a dura prova i nostri reni. Era qui, se ben ricordo, che i gabinetti erano in una baracca a notevole distanza, sul terreno di neve ghiacciata, dove c'erano quei diabolici buchi e quei diabolici coperchi che a suo tempo ho descritto. E poi quel simpatico ufficiale tedesco che al mattino ci riuniva nel cortile, in piedi per ore, con un gelo boia, per farci la predica (in tedesco tradotto dal solito altoatesino) perché durante la notte i signori ufficiali avevano sporcato con liquido giallo davanti la porta della baracca paragonandoci a maiali. Chi poteva recarsi nel pieno della notte gelida fino ai gabinetti, tutte le volte che era necessario?

Mi diedi alla caccia di ogni frustolo di roba che avesse una qualche parvenza commestibile. Avevamo notato, io ed altri amici, che mediante una pertica con un chiodo in punta si poteva riuscire, attraverso la fine-

stra di uno scantinato vicino alle cucine nel seminterato, ad infilzare qualche patatina che era sfuggita all'occhio vigile del pelapatate. Data la luce scarsissima, l'emozione e il poco tempo a disposizione, vi giuro che l'impresa era talmente ardua che solo una fame boia la poteva giustificare. Inoltre il freddo, lo stress (vulgo: fifa) e tutto il resto erano tali che il fabbisogno energetico per questo sport era molto più elevato di quello che si poteva avere mangiando il frutto dell'impresa. Comunque, queste microscopiche patate, unite a qualche buccia, servivano a fare un pure che cocevamo nella stufetta della camerata e, pur essendo senza sale e avendo un colore non certo molto candido, anche lui serviva.

Nei dintorni della cucina a contendere a noi poveri tapini i miseri scarti di verdure si aggiravano degli uccellacci che il loro gracchiare li qualificava come corvi. I corvi sono uccelli; gli uccelli sono fatti di carne... quindi dovrebbero essere un ottimo cibo. Il problema è come prenderli. A ciò sopperisce la necessità che, come tutti sanno, acuisce l'ingegno (l'inventore dell'apparecchio che più oltre descrivo fui io). Si rimedia una vecchia porta, la si colloca in piedi puntellandola da un lato con un bastone, si lega il bastone ad una

cordicella che arriva fino a dietro ad un muretto dove siamo appostati. Sotto la porta si radunano gli avanzi di cibo sui quali si precipitano famelici alcuni corvi. (la fame allora era molto di moda), si tira la corda e... dopo vari, infruttuosi tentativi una povera bestia ci rimane. Evviva! Evviva! Tentiamo di togliere le penne, accidenti come sono attaccate. Si vede che forse era il nonno dei corvi. Così si spiega la poca agilità. Comunque, spennato alla meno peggio (non risulta che mai nessuno sia morto per aver ingerito penne di corvo), viene messo a cuocere in gavetta. Dopo un'ora di bollitura si tenta con un coltello: gomma da copertoni! La punta del coltello non riesce nemmeno a scalfire la carne, forse un'ora è un po' poco, in fondo si tratta di bestie ruspanti, forse un po' più dure ma certamente molto più saporite di quelle d'allevamento. Due ore, tre ore, quattro ore... non cede! Cinque ore e non cede, ormai è notte! Non c'è più carbone, la stufa durante la notte si spegne. Con uno stomaco lungo fino alle ginocchia si deve purtroppo rimandare al giorno dopo. L'indomani, per tempo, si ricomincia. Dopo dodici ore, presi dalla disperazione tentiamo di masticare quella maledetta carne, ottenendo soltanto un diabolico male alle mascelle. Il nonno dei corvi ha

vinto. Dobbiamo arrenderci (a proposito questa carne forse potrebbe essere utilmente impiegata come ammortizzatori per carri armati e per carri ferroviari).

Il tempo passa. Uno, due, tre mesi. Non ricordo bene. Molti partono, si dice vadano in Italia, si dice vadano presso i reparti in formazione in Germania. Finalmente arriva il mio turno. Sono stato assegnato ad un battaglione nebbiogeno italiano di stanza in Germania.

IV

Nebbiogeno

Dopo qualche anno, su sollecitazione di mia moglie Maria e dei figli riprendo il racconto dei miei ricordi. Purtroppo ho lasciato passare molto tempo e questi ricordi risultano sempre più incerti e nebulosi. Ricordo comunque un breve periodo di istruzione in discreta libertà. Si andava a mangiare come grandi leccornie aringhe ed insalata e le solite patate lesse in una piccola osteria del porto. Eravamo a Stettin. Poi fui inviato a Gotenhafen (Gdinya), vicino a Danzica., presso il Reparto Nebbiogeni. Questo reparto era già in Germania come Battaglione Chimico (io vi fui probabilmente aggregato in quanto nella mia scheda di adesione avevo dichiarato la mia laurea in chimica) con mansioni di proteggere il porto e le installazioni militari mediante nebbia creata artificialmente con cloridrina solforica. Questa era contenuta in batterie di bombole dalle quali veniva liberata in caso di allarme. La cloridrina a contatto con l'aria libera una vera e propria nebbia. Il Battaglione consisteva di un comando sistemato in baracche all'interno di un recinto e da diverse sezioni staccate composte da sottufficiale e qualche soldato dislocate nei vari punti strategici. Esse avevano sede in speciali vagoni di le-

gno trainabili, dopo l'inserimento di ruote, mediante autocarri. Un certo numero di sezioni era comandato da un sottotenente, mentre il comando del Battaglione era di un capitano.

C'erano poi altri ufficiali per i veri servizi. Il famigerato 8 settembre rappresentò anche per i nebbiogeni una svolta decisiva. Il campo fu circondato dai tedeschi, furono piazzate intorno le mitragliatrici. Faccio notare che, da quanto mi risulta, l'armamento dei nebbiogeni consisteva nelle pistole degli ufficiali e nei moschetti dei soldati con le solite munizioni al contagocce. Il discorso fu semplicissimo: passare con i tedeschi aderendo alla nuova repubblica italiana e continuare a fare la nebbia oppure i signori ufficiali passati per le armi e i soldati in prigionia. Non esistevano molte alternative: morire da eroi fino all'ultimo uomo (e stavolta non c'era possibilità di compromessi all'italiana) o rassegnarsi. L'adesione pare fosse unanime.

Quando io arrivai la vita scorreva tranquilla. I tedeschi, viste le relazioni partigiano-politico-amorose instauratesi tra italiani e polacchi, in particolare con le polacche (pare che fossero stati ceduto moschetti e caricatori ai polacchi e ci fossero strette amicizie), pensarono bene di lasciare le armi ai nebbiogeni, ma

senza munizioni. Di nebbia non se ne parlava assolutamente.

Io mi ero creato una mia linea morale. Non mi sentivo più vincolato da nessun legame militare. Vestivo la divisa perché era d'obbligo (e poi non avevo altro se non un impermeabile e un vecchio cappotto con interno di pelliccia che ero riuscito a salvare durante la prigionia). Comunque io ero disposto ad organizzare i soldati e a fare la nebbia se ce ne fosse stato bisogno. Non parliamo pertanto di disciplina ed altre simili baggianate. Avevo dovuto fare delle scelte contro e al di fuori della mia volontà e quindi mi sentivo assolutamente libero. Avevo un piccolo alloggio in città e, come tutti, qualche distrazione sentimentale. Frequentavo allora una biondina di Danzica, una tedesca. Una ragazza che parlava abbastanza bene l'italiano, che era molto carina e molto affezionata. Ci si trovava nel bosco e l'amore e la passione dovevano essere ben forti se gli incontri avvenivano d'inverno, stendendo sulla neve il mio famoso cappotto con interno di pelliccia. Nel campo c'era anche un tenente siciliano, un certo Saladino, che mi interpellava sempre «Piardi connoto!» senza alcuna allusione ma come puro intercalare. Saladino era già con i nebbiogeni prima del 8 settem-

bre e si era talmente ambientato da sposarsi con una ragazza di Addelsort, stazione balneare tra Gotenhafen e Danzica. A proposito di Addelsort ho un ricordo di una conquista lampo fatta sulla spiaggia, in una delle poche giornate (il clima è molto freddo) che si poteva andare al mare. Mi ero recato con altri amici ufficiali e soldati e trovammo, io e un altro, due ragazze con le quali attaccammo discorso abbastanza facilmente. Con una di queste fissai un successivo incontro per una specie di pic-nic in quanto si era offerta di portare una torta che diceva di preparare in modo esperto. Ci trovammo, infatti, qualche giorno dopo sulla spiaggia, mangiammo la torta (buona) e poi mi invitò a casa sua. Così, parlando, mi racconto di essere la moglie infelice di un medico (e fin qui niente di male) e che suo marito era via di casa.

«Dove?» dissi.

«A Danzica.» rispose.

«Perché?» incalzai.

«È ufficiale delle SS.»

A questo punto pensai che forse era meglio lasciar perdere e con una scusa qualsiasi me la filai. Anche conoscendo la larghezza di vedute dei mariti tedeschi, ritenni che un'avventura con la moglie di un ufficiale

delle SS, anche se molto stuzzicante, era forse un po' troppo pericolosa.

Ma torniamo a Saladino e alla biondina. Dopo qualche tempo di incontri amorosi al gelato (nel bosco), essa mi disse che potevo andare a casa sua a Danzica, dove viveva con sua madre. Combinai pertanto con Saladino in quanto anche lui andava spesso da quelle parti. Per andare fuori di sera occorreva un permesso speciale del Comando tedesco col quale si autorizzava l'uscita per un giorno stabilito. Pertanto, siccome i permessi erano molto rari, dovevamo abilmente alterare le date, sfruttando più volte lo stesso documento. Il trucco in Italia sarebbe fallito la seconda volta: per fortuna la fiducia dei tedeschi nei loro documenti è tale che mai avrebbero potuto pensare ad un'alterazione di questi.

La guardia alla stazione si accontentava di uno sguardo molto superficiale. Quando poi non era addirittura sufficiente allora bastava passare decisi dicendo «Ein Liter!» e facendo il saluto. C'erano poi i rischi lungo il viaggio, con la possibilità di incontrare ufficiali superiori. Ma eravamo diventati abilissimi a mimetizzarci a seconda delle circostanze. Per cui, con l'impermeabile e il cinturone sotto e la bustina in tasca eravamo

borghesi, ammennicoli in vista diventavamo militari. E siccome in Germania di soldati in quei tempi ce n'erano di tutte le razze e qualità, anche per i tedeschi non era facile districarsi. La vita continuava abbastanza normale, vivacizzata da queste emozioni e resa dolce dalla cara biondina.

V
**Arrivano i russi:
Fuga da Gotenhafen**

Ma gli eventi incalzano. I Russi avanzano, si crea un'enorme sacca. Cominciano anche a farsi vedere i primi cacciabombardieri inglesi. Nebbia comunque niente. Poi c'è anche Pippo, un aereo nemico isolato, nemico, che ogni tanto lascia cadere qualche bomba. In quel periodo fui mandato in missione a Berlino dove mi fermai pochi giorni, avendo contatti per servizio con la nostra ambasciata. La città era stata fortemente colpita dai bombardamenti. Nel periodo in cui mi ci trovavo per fortuna non successe nulla.

Rientrai a Gotenhafen tra allarmi e fughe precipitose dal treno. Assistetti anche, durante un allarme in una stazione, al passaggio di una formazione di "fortezze volanti". È inutile che mi dilunghi a descrivere l'impressione spaventosa di questi enormi bestioni, quadrimotori, che avanzavano con rombo di tuono, oscurando il sole per il loro numero. Intanto la guerra si avvicinava. Il cerchio intorno a Danzica si stringeva sempre di più.

La radio tedesca annunciava di continuo attacchi aerei su tutta la Germania. La radio russa ci faceva sapere che, al loro arrivo, i loro soldati avrebbero tagliato la gola a tutti i fascisti. Il dubbio, abbastanza vicino alla

certezza, di fare parte anche noi parte di questa categoria non era certo allettante. Come si dice, becchi cornuti e bastonati.

Noi dipendevamo dall'Ammiragliato tedesco che, conoscendoci bene, non si fidava molto di noi. Prova ne sia che aveva ritirato i moschetti in dotazione alla nostra truppa. Collaborava a quest'opera di denigrazione presso il comando tedesco anche l'ufficiale di collocamento: un brav'uomo, austriaco, che faceva di tutto per squalificarci, nella speranza che i tedeschi ci sfollassero da Gotenhafen, come gente infida, pronta a buttarsi con i polacchi alla prima occasione. In tal modo anche lui, che mi risulta fosse ufficiale non di carriera ma richiamato, sperava di mettere in salvo la pelle. Ma proprio in quel periodo arriva dall'Italia una delegazione dei soliti "armiamoci e partite", composta da un ufficiale superiore della milizia e da altri scagnozzi, per convincere i tedeschi che noi eravamo pronti a mantenere la parola data (da chi?) e a battersi per la causa fascista e per la vittoria delle armate dell'Asse.

Loro avevano pronta una nave per imbarcarsi a missione terminata e navigare verso luoghi più sicuri. Alle nostre rimostranze che avremmo ceduto loro

volentieri il nostro posto, lasciando a loro l'onore di combattere, risposero che loro erano destinati a più alti compiti. E infatti ripartirono velocemente.

Questo fatto però giovò alla nostra causa: infatti non si parlò più di impugnare le armi e fare la guerra. Intanto il fronte avanzava sempre di più. C'erano puntate di carri armati che arrivavano fino nel bosco e sparavano salve di colpi. Alcuni di questi arrivavano anche nel nostro campo. Comparvero anche gli aerei a mitragliare il porto e la città. Venne allora un ordine, non so bene da chi, a dimostrare ancora una volta la stupidità dei comandi militari. Come ho già accennato, le varie sezioni di nebbiogeni erano alloggiato in baracche che, munite di apposite ruote, potevano essere trasferite al traino di un trattore. Queste baracche dovevano essere prelevate dalle varie postazioni e concentrate tutte sul molo del porto. Si trattava quindi di andare a prenderle con un autocarro come trattore.

Io, curioso come sempre ed insofferente di stare nel campo a fare niente, chiesi di essere assegnato a questo servizio. E ancora una volta mi resi conto di come le cose un conto è sentirle raccontare e ben diverso è viverle. I nostri autocarri erano dei vecchi OM da quaranta quintali azionati a legna (sì, a legna). Vicino

alla cabina di guida era installato un grosso cilindro, nel quale veniva caricata la legna in piccoli pezzi. Dalla combustione di questa, com'è noto, si sviluppa, in difetto d'ossigeno, una miscela costituita in buona parte da ossido di carbonio e vapor d'acqua. Era questa la "benzina" per il nostro motore. Quale fosse la potenza disponibile è facile intuirlo (non per niente questa miscela si chiama gas povero), e quali le prestazioni di un mezzo così alimentato. Con tali trattori noi dovevamo recuperare le varie baracche, giostrando tra un attacco e l'altro dei caccia inglesi. Ricordo ancora una di queste avventure.

Ci trovavamo su una strada in un luogo completamente allo scoperto, senza una casa, una pianta, un muro, nulla: solamente un grosso tubo di cemento che passava sotto la strada e che poteva rappresentare una protezione in caso di pericolo. Cinque cacciabombardieri volteggiavano nel cielo. Noi armeggiavamo per mettere le ruote sotto quella dannata baracca. Ad un certo punto ci avvistarono; li vedemmo abbassarsi in velocissima picchiata mitragliando a tutto spiano. Con velocità supersonica ci infilammo nel tubo, mentre sopra sentivamo crepitare i colpi. Quando se ne furono andati, riprendemmo il nostro lavoro. Ma

rieccoli, nuova fuga velocissima, ripresa del nostro lavoro mentre loro riprendevano quota allontanandosi dopo la picchiata. Non so quante volte la scena si ripeté, senza che qui maledetti riuscissero a colpire e a distruggere la baracca o il camion come era nei nostri segreti e inconfessabili desideri. Alla fine se ne andarono e noi riuscimmo ad agganciare e a trainare sul molo quel maledetto rimorchio.

Durante questo servizio ebbi la triste occasione di vedere morti e feriti dei mitragliamenti. Non è davvero un bello spettacolo.

Un altro episodio: mi trovavo sul molo in mezzo ai fusti di cloridrina. Arriva un cacciabombardiere e si mette a mitragliare. Ancora ricordo il terrore e il desiderio folle di essere trasformato in un insetto in modo da infilarmi in qualche fessura. Non occorre che colpisse me, bastava un fusto di cloridrina per morire soffocato. Quando finalmente, con rischio enorme e improba fatica, riuscimmo a piazzare ben allineate sul molo tutte le baracche, un ben centrato attacco le mitragliò distruggendole tutte.

La sacca per l'avanzare del fronte continuava a restringersi. Un brutto giorno, nella Prussia orientale avvenne lo sfondamento e cominciarono ad arrivare

i primi profughi, prima pochi sui caratteristici carri a quattro ruote, con il tendone curvo come quelli dei western americani: a cassetta il solito prigioniero francese con la solita contadina di fianco. Stracarichi, i carri, di masserizie, mobili, tutto quello che i fuggiaschi avevano potuto portare con sé.

Devo fare una breve parentesi. In Germania tutti gli uomini validi erano via, al fronte o in qualche ospedale o morti. Pertanto nelle campagne erano stati mandati i prigionieri, molti dei quali francesi, in parte anche italiani, che si erano sistemati in modo egregio, usufruendo delle tedesche rimaste sole, mandando avanti i lavori delle fattorie. So di qualcuno che ricorda con grande rimpianto quei tempi.

Considerazione: la Germania di Hitler infatuata del mito della razza, venne duramente punita dai fatti. Durante la guerra, mentre i maschi tedeschi erano lontani dalle loro donne, stranieri di ogni dove si trovavano in Germania in qualità di lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne e quindi a contatto con le belle vichinghe, nonostante le leggi severissime che vietavano ogni rapporto successe ciò che era naturale e penso che a fine conflitto la razza non fosse più tanto pura come era nei desideri di zio Adolfo.

I russi durante la loro avanzata da un lato e gli alleati dall'altro, completarono l'opera.

La storia intanto seguiva il suo corso. Le puntate dei carri armati erano sempre più frequenti, le incursioni aeree sempre più numerose. Ma nonostante fossero resi ancora più ristretti i permessi di circolare senza motivi di servizio nelle ore serali, gli incontri con la biondina continuavano. A volte andavo io a Danzica, a volte veniva lei da me. Ora ritirate tutte le sezioni staccate anch'io ero in una baracca nel campo. Gli incontri avvenivano nel rifugio o addirittura riuscivo, con la complicità della sentinella e dei miei compagni, a introdurre la mia amica nella mia stanza. Questo legame era l'unica cosa piacevole in tutto quell'inferno. Ma purtroppo durò poco. Dopo qualche giorno non rividi più la mia biondina.

Dico inferno, ma non avevo ancora provato cosa sarebbe successo in seguito: come quando si rompe una diga e tutta la massa enorme di acqua precipita a valle, travolgendo ogni cosa, così, un brutto giorno, l'ultima resistenza dei tedeschi nella Prussia Orientale crollò di schianto. Successe il finimondo. Colonne interminabili di profughi fuggiti con ogni mezzo e con le poche cose raccolte all'ultimo, donne e bambini, gente

distrutta dal dolore e dalla disperazione si riversarono in Danzica e Gotenhafen. Truppe con carriaggi, carri armati, cannoni, arrivavano in fuga precipitosa e sui carri armati e sui cannoni c'erano anche donne, vecchi, bambini insieme ai soldati dalle divise lacere e sporche. Soldati tedeschi che avevano perso ogni orgoglio e ogni dignità, sbandati di un esercito che più non era.

Questa marea si dirigeva verso il porto, verso il mare che dopo la chiusura della sacca da parte russa, era rimasto l'unica via di fuga verso occidente. Nel giro di poche ore tutta l'organizzazione della piazzaforte di Gotenhafen crollò. Ferme le fabbriche, chiusi i negozi, fermi tutti i mezzi pubblici, gente che girava affamata in cerca di qualche cosa da mangiare, rubando e raziando dove poteva. La descrizione potrebbe continuare a lungo. Tutti noi abbiamo potuto vedere (fortunatamente in TV o al cinema) quelle scene che purtroppo si ripeterono in Corea, in Vietnam e nelle varie guerre e guerricciole che tutti quelli della mia generazione speravano fossero finite nel '45.

Dopo un paio di giorni di questo spaventoso disordine, la cosa cambiò come per miracolo. L'Ammiraglio che comandava la piazzaforte fu sostituito da un Ge-

nerale delle SS dalle poche idee ma chiare e con argomenti estremamente convincenti. Impiccò davanti all'ingresso dell'arsenale due operai che avevano scioperato, impiccò agli alberi della strada che conduceva al fronte un paio di soldati che avevano disertato. Impiccò alcuni sorpresi a scippare e rubare nelle macerie. Una decina di disgraziati finiti in questo tragico modo e lasciati a penzolare nei punti strategici muniti di regolari cartelli che indicavano le ragioni della pena: "Ho disertato di fronte al nemico, "ho scioperato", "ho rubato", furono un efficace monito a chi nutriva cattive intenzioni. Questi ed altri efficaci provvedimenti riuscirono a rimettere ordine in quel caos e tutto riprese a funzionare.

Si trattava ora di riuscire ad evacuare per mare tutta quella enorme massa. Anche noi ricevemmo l'ordine di abbandonare il campo e di concentrarci al porto. Scavammo dei rifugi, occupammo col Comando un rifugio in cemento armato e aspettammo gli eventi. Cercavamo di mimetizzarci nel modo migliore possibile dai ricognitori, onde evitare sgradite visite. Nel frattempo io, conoscendo abbastanza bene il tedesco, ero in continuo contatto con l'ufficiale di collegamento austriaco nella ricerca di una nave che volesse cari-

carci. Come ognuno può pensare, l'impresa fu tutt'altro che facile. Come ho detto, cercavamo di non farci vedere, finché un giorno arrivò l'ordine: «Tutti in riga sul molo in perfetto ordine, in attesa di imbarco» che poi non ci fu. Questo nonostante le vigorose proteste da parte di noi ufficiali inferiori. Ma le teste degli ufficiali effettivi (come era il nostro brillante capitano) sono fatte purtroppo qualche volta con un materiale speciale. Successe ciò che era ovvio. Fummo avvistati e da quel giorno non avemmo più pace. Ci fu anche una grave disgrazia. Una bomba colpì in pieno uno dei rifugi da noi scavati (cunicoli ricoperti di assi e terra che proteggono solo se non sono colpiti in pieno). Una quindicina di nostri soldati furono ridotti a pezzi e li raccogliemmo nei teli-tenda. Un giorno stavo parlando con un collega davanti al rifugio, quando una scheggia arrivata non so da dove lo colpì in pieno alla gola uccidendolo; un poco più in là e toccava a me.

Un giorno, finalmente, ci caricarono su una chiatta e cominciammo a vagare per il porto, alla ricerca di un mezzo qualsiasi che ci imbarcasse. Era un inferno. Mitragliamenti, bombe, siluri. Nel porto era ancorato un incrociatore, ambita preda per i caccia-bombardieri.

Li vedevamo arrivare in picchiata, mitragliando come pazzi e tentando di abbassarsi sul Prinz Eugen (così mi pare si chiamasse l'incrociatore) per lanciare i siluri. Ma una nave da battaglia ha una tale potenza di fuoco che è come pretendere di prendere in mano nuda un istrice.

E i siluri, invece di colpire l'incrociatore, finivano in banchina con i disastri che è possibile immaginare. E noi poveri tapini, sdraiati sul ponte della chiatta senza possibilità di fare altro che pregare Iddio, terrorizzati dal caos e dall'impotenza! Almeno avessimo potuto fare qualche cosa, come il tedesco che, attaccato alla mitragliera, sfogava la sua disperata paura e rabbia sparando come un pazzo. Non occorre neanche una bomba per fregarci. Bastava una scheggia per bucare quella maledetta bagnarola e inviarti ai pesci; e io da buon montanaro (senza salvagente e allora non sapevo ancora nuotare) ho sempre avuto un grande rispetto dell'acqua dove non si tocca.

Vagammo non so quanto sempre respinti. Non c'era posto per gli italiani, finché, miracolo, una nave ci caricò. Chiamarla nave forse era anche ottimistico. Era ciò che era rimasto di una nave. Le macchine non funzionavano e dovunque c'erano i segni di tutte

le passate battaglie nei danni alle strutture. A bordo vi erano feriti tedeschi e un po' di tutto. Facevamo parte di un convoglio di cinque mezzi sinistrati, trainati da rimorchiatori, quindi senza alcuna possibilità di manovra autonoma e con velocità di pochi nodi. In compenso, i rimorchiatori facevano un fumo tale che penso si potesse vedere a centinaia di chilometri di distanza. Niente salvagente e niente scorta, ma non si parlava d'altro che di aerei e di sommergibili.

Pensai che forse aveva avuto ragione un sergente che, avendo conoscenze presso una famiglia polacca, aveva preferito rimanere a Gotenhafen, piuttosto che correre il rischio di finire ai pesci. Di questo sergente non seppi più nulla, finché anni dopo, transitando un giorno per Corso Buenos Aires con Maria, lo incontrai. Mi riconobbe e mi raccontò una storia al limite della fiaba. Dopo qualche tempo che tutti erano partiti da Gotenhafen, arrivarono i russi. Quello che combinarono le loro truppe d'assalto, costituite in buona parte da mongoli, è storia arcinota. Il sergente, che nel frattempo si era fatto crescere la barba alla nazarena e naturalmente era in borghese e aveva distrutto tutti i documenti, venne preso e chiuso in una specie di porcile, in attesa non si sa di che cosa. La guardia russa

ogni tanto gli chiedeva i documenti che lui naturalmente non poteva esibire. Finché un giorno avvenne il miracolo: «Ero disperato, terrorizzato, affamato, distrutto. Frugo nelle tasche e trovo un'immagine di Cristo con relativa barba. Stavo pregando, chiedendo aiuto a Lui, quando la sentinella russa che, curiosa, mi si era avvicinata, mi dà una gran pacca sulle spalle e *'harasciò, harasciò'* (bene, bene), con grandi sorrisi indica me, poi l'immagine, poi ancora me.»

«Mi porta dal suo superiore; gran confabulare in russo, indi mi lasciano libero. Mi allontanano, aspettandomi una scarica di mitra nella schiena (era questo uno sport che veniva alle volte praticato).»

«Nulla. Scappo! Morale: ero libero, libero. Mi rifugiai presso i miei amici polacchi che testimoniarono per me la mia attività di aiuto ai partigiani quando ero nebbiogeno e dopo qualche tempo a guerra finita potei tornare a casa. Non ho mai saputo se la guardia fosse cattolica, se avesse confuso l'immagine di Cristo con la mia foto e la tenesse buona come un documento.»

Ma ritorniamo a bordo. Ci mandarono nella stiva ammucchiati uno sopra l'altro con gli altri ospiti e quando Dio volle, cominció il vagabondare per mare. Se

ben ricordo durò cinque giorni, cinque giorni di paura e ansia. Fortunatamente non successe nulla, non vedemmo mai un aereo né un sommergibile; evidentemente gli alleati avevano altro da fare.

Finalmente terra! Forse Colombo quando avvistò l'America fu meno felice di noi. Arrivammo a Swinemünde, dove c'era un altro distaccamento nebbiogeno e dove fummo raccolti, rifocillati e in parte rivestiti. Guardando sulla carta l'itinerario percorso, è un mistero come riuscimmo a stare per mare tutto quel tempo, data la breve distanza tra i due porti.

Comunque i viaggi non erano finiti. Ricominciammo a conoscere le delizie del carro bestiame. Non siamo più in tanti come da prigionieri, ma sempre carro bestiame è. Vagammo per la Germania parecchi giorni. Qui i ricordi sono piuttosto confusi. Ricordo di essere arrivato in Danimarca dove vigeva un regime speciale e di avere mangiato delle paste alla crema, meravigliose. Non so se per quelle o per altre ragioni, il fatto è che mi venne un tremendo mal di denti. Un molare era impazzito e io con lui. Faccia gonfia, carro bestiame, un po' di paglia su cui riposare e giorni di viaggio in questa gradevole compagnia.

Finalmente un'infermeria della Marina. Mi visita

un tenente tedesco, mi afferrano due grossi marinai, m'immobilizzano e, bontà loro, mi fanno un'iniezione. Con le pinze stringono il molare e questo si rompe in mille pezzi. Sento lavorare nel dente, la testa sembra voglia scoppiare. Il tenente, con pignoleria tedesca, allinea i vari pezzetti che estrae dalla mia bocca su un tavolo; io controllo l'operazione finché mi pare che i pezzi ci siano tutti.

«*Genug!*» grido, ci sono tutti, salviamo almeno la mascella.

Comunque, un po' per l'anestesia, un po' anche per l'effetto psicologico di non aver più che maledetto ospite incomodo, mi pare di stare molto meglio e ritorno nel mio vagone letto. Ma dopo un po' ricomincia il dolore. Mi sembra di impazzire, non esistono calmanti, non esiste un minimo di comfort. E preghiamo Dio che non mi venga un'infezione. Fortunatamente, nel giro di un paio di giorni tutto passa.

Ricordo una sera che arrivammo ad Amburgo e io con dei compagni vado a cercare qualcosa da mangiare. Ricordo l'impressione spaventosa nel vedere le distruzioni subite da questa città. Nei dintorni della stazione, a vista d'occhio non esisteva più nulla, solo macerie, macerie, macerie e su tutto quel mare di di-

sastro si stagliava contro il cielo un grosso cubo di cemento (un rifugio) tuttora intero ma di sbieco per i tremendi colpi ricevuti.

Vagammo per giorni. Correano le voci più disparate, non si sapeva dove ci avrebbero mandati, cosa ci avrebbero fatto fare. Non ricordo però di avere sofferto la fame. Ci scaricarono in una stazione di cui non ricordo il nome e ci fecero proseguire a piedi. Si camminava per strade secondarie, ai lati, con un occhio sempre rivolto al cielo, tra file di profughi che fuggivano senza meta. Finché un giorno il battaglione venne sciolto, l'ufficiale di collegamento venne ritirato e inviato al fronte, noi abbandonati, con l'ordine di dirigerci verso est per fare fosse anticarro.

VI
Verso Ovest

A quel punto Saladino, io ed altri (una quindicina tra soldati e sottufficiali) prendemmo la nostra decisione. All'inferno il capitano che voleva eseguire gli ordini, andasse lui verso est a scavare le fosse. Il nostro obiettivo era verso ovest, verso gli americani, verso la nostra America. Ci portammo in testa alla colonna, la distaccammo velocemente e alla prima occasione sparimmo. Eravamo ormai soli, soli in un paese nemico, senza sapere dove eravamo, senza una carta, senza una minima indicazione, senza viveri, senza soldi, col timore di essere presi dalla gendarmeria tedesca. Allora ogni nostra capacità di sopravvivenza esplose. Vagammo per circa una ventina di giorni. Con noi erano sempre lunghe file di profughi, di sbandati, di soldati, che fuggivano, sì, di soldati tedeschi e anche SS che fuggivano, e come! Loro naturalmente con mezzi, non a piedi. Le lepri ai loro confronti erano delle tartarughe.

«*Russki kommt!*», arrivano i russi e la frase era seguita da un gesto molto eloquente della mano sotto la gola che significava il taglio della gola stessa. Per le SS questa era una certezza, non avendo per loro i russi alcuna pietà ed avendo essi dei tatuaggi per i quali

erano facilmente riconoscibili.

Come vivemmo tutti quei giorni di fuga allucinante? Mangiando perlopiù patate che rubavamo e cucinavamo nella cenere, dormendo nei fienili o all'aperto. Era primavera e faceva ancora freddo. Come ci orientavamo? Cercavamo di seguire l'onda di fuggiaschi, ma a volte arrivavamo alla sfrontatezza di chiedere alla Gendarmeria dov'era il fronte, offrendoci di andare a scavare le famose fosse anticarro. Naturalmente poi andavamo dalla parte opposta.

Cammina, cammina, dopo varie avventure arrivammo vicino ad un bosco; ci rintanammo e ci accingemmo a fare un po' di fuoco per cuocere le solite patate. Mentre eravamo intenti al nostro lavoro, arrivò su una vecchia bicicletta cigolante una specie di rudere con berretto a visiera (segno di comando). Ci fa un lungo discorso in un dialetto quasi incomprensibile, una vera e propria sfuriata, alzando sempre più la voce, caratteristica, questa, già sperimentata nei lager, dove, quando uno non capiva la lingua, i vari sergentacci o caporali pretendevano di farsi intendere urlando sempre di più. Alla fine riusciamo ad intuire che ci sgrida perché abbiamo rubato le patate e continua a parlare di *Polizei*. Ci manca solo che vada a denunciarci. A

questo punto uno dei soldati, un siciliano che gira armato di coltellaccio, da dietro il vecchio urlante mi fa un gesto molto chiaro dal quale capisco come lui risolverebbe la situazione in modo semplice e definitivo. Al che io ho il mio da fare a gesti, cercando di non insospettire il tedesco, nel cercare di fargli capire che la soluzione è un po' troppo drastica (ci manca solo di lasciare indietro un cadavere). Quando il vecchio si allontana urlando sempre *Polizei*, tiriamo un fiatone e, raccolte le nostre patate, cambiamo zona rapidamente.

Nel bosco c'è un gran silenzio, solo rotto da lontani rumori di guerra, quando ad un certo momento questi rumori aumentano sempre più e ci sono anche rombi di mezzi motorizzati, si vedono lampi di luce tra gli alberi, si odono scoppi, colpi di mitraglia e di cannoni, cominciamo ad essere preoccupati. Che cosa sta succedendo? Sono i russi che arrivano da est o gli americani che arrivano da ovest? Il dubbio è tragico. E se arrivassero tutti e due e noi ci trovassimo nel bel mezzo, sai che frittata! Siamo in una specie di fossa naturale, appiattiti come meglio si può, intirizziti dal freddo della notte e sudati per la paura. I mezzi sembrano sempre più vicini. Si vedono, tra gli alberi, an-

che le luci dei fari. La notte passa così, in un'angoscia interminabile...

Finalmente le prime luci del giorno, tutto sembra più calmo, tutto sembra più sereno dopo l'incubo del buio. Si decide che uno vada a vedere. Vado io. Cautamente mi avvicino al margine del bosco, vedo delle case, non mi pare che ci sia alcuna battaglia. Mi avvicino e chiedo ad un indigeno: «Was ist los?», che cosa succede?

«*Der Krieg ist zu Ende*», la guerra è finita è la risposta.

«*Was???*», cosa?

«*Ja, der Krieg ist zu Ende!*»

Infatti, durante la notte un'armata tedesca si era arresa nella zona agli americani e quindi era tutto finito. Corro ad avvisare gli amici. Ritorniamo tutti nel villaggio, la gente sembra impazzita, gli americani non si vedono, ci sono solo soldati tedeschi che gettano le armi e le scaricano in aria. C'è una babele di umanità: polacchi, russi, italiani, ecc., ex prigionieri, ex lavoratori, borghesi tedeschi profughi, tedeschi in divisa. È una scena che non dimenticherò mai, campassi cent'anni. Questa immensa processione, i vinti di prima, mescolati ai vinti di adesso, umanità dai mille idiomi,

dalle mille facce, dai mille abbigliamenti, dalle varie divise dei tedeschi agli stracci dei prigionieri e lavoratori di ogni razza. Qualche militare tedesco fa ancora il prepotente (sono gli ultimi sprazzi). Noi avevamo rimediato un'auto abbandonata ancora funzionante, sulla quale avevamo caricato i nostri zaini.

Ma un aviere tedesco, armato di una grossa pistola, ci rapina la macchina. Dove vuole andare, povero scemo! Lo riconoscerò infatti tra poco, internato in un campo di prigionieri insieme a tutti gli altri militari tedeschi. In fondo alla strada c'è il giudizio: due enormi MP americani sono gli angeli giustizieri: i buoni, cioè tutti quelli non tedeschi, da una parte, in libertà di andarsene per i fatti loro a vagare per le campagne senza nessun controllo. Gli altri, i cattivi, vale a dire i tedeschi, chiusi in campo di concentramento.

Che gioia finalmente vederli al di là di un reticolato! Noi siamo tra i non tedeschi. Eliminato tutto ciò che poteva comprometterci, sia come abiti che come documenti, facciamo parte anche noi dei liberi. Ho vissuto allora uno dei periodi più incredibili. Io stesso ripensando a quei momenti mi chiedo se sia stato un sogno o una realtà. Immaginiamo questa pianura con qualche albero, una città in lontananza. Consideriamo

che qui si è arresa un'intera armata tedesca. Consideriamo che gli americani se ne fregano nel modo più totale. Hanno solo ritirato le armi, quindi c'è di tutto: dalle biciclette ai cavalli, dalle munizioni per artiglieria agli autocarri, dalle tende ai forni da campo. La gente è vestita nei modi più strani. Ecco un distinto signore in smoking e cappello a cilindro su di un cavallo. Ecco gente in abito da sera. Ecco gente mezza in divisa e mezzo in borghese. È il più allucinante carnevale, non esiste limite alla fantasia. La gente è impazzita di gioia per la fine di un incubo, per la fine di anni terribili, meravigliati e quasi increduli che tutto si sia risolto. Anche noi siamo come folli. Dopo l'incubo della notte siamo liberi, siamo liberi, siamo liberi!

Ora dobbiamo pensare ad organizzarci e ad arrangiarci. E in questo gli italiani sono maestri. In breve siamo in possesso di quindici biciclette, di un cavallo, di un gruppo elettrogeno e di due bellissime tende da campo. Io mi procuro un autocarro in modo abbastanza curioso. Mi avvicino al negro americano che, masticando cicca è di guardia ad una fila di bellissimo autocarri militari tedeschi.

Mi piacerebbe tanto un bel Mercedes seminuovo. Mi

faccio coraggio e a gesti (purtroppo non conosco l'inglese) lo chiedo al negro. Lui mi domanda: «Tu Badoglio?», rispondo «Ja», il soldato annuisce e mi fa segno di servirmi. Parto col mio magnifico autocarro e rientro dai miei accolto trionfalmente. Troviamo anche un paio di fusti di benzina. L'idea sarebbe di rientrare in Italia. Ci organizziamo anche per i viveri: vicino c'è un campo di prigionieri inglesi abbandonato in quanto gli americani li hanno liberati e rimandati a casa per via aerea. Andiamo lì e vi troviamo ogni ben di Dio.

Dolce la prigionia così! Carichiamo due fusti di burro, qualche sacco di farina, zucchero, marmellata, pentole, posate, patate. Prendiamo anche una macchina del cinema con relativo schermo. Penso che non moriremo di fame. Per la carne non c'è problema. Il soldato siculo arriva con una coscia di mucca. Dice che ha visto la mucca che pascolava in un prato, ha prelevato la coscia ed ha lasciato il resto.

Montiamo le tende, costruiamo un forno per il pane. Io recupero anche un apparecchio radio da un polacco che lo utilizzava come tavolino, dandogli in cambio una cassetta. Questo apparecchio, riparato da un nostro soldato radiotecnico, ci sarà molto utile per avere

notizie dall'Italia. Ci organizziamo in modo magnifico, ci dedichiamo all'arte culinaria preparando ottimi manicaretti, facciamo passeggiate a cavallo, in bicicletta e col camion. Non ci è stato possibile utilizzarlo per venire in Italia per il divieto degli americani di utilizzare le strade. Con delle bombe a mano trovate facemmo dell'ottima pesca nei laghi vicini. Era una vita meravigliosa che purtroppo durò solo una quindicina di giorni, fino a quando, cioè, gli americani si interessarono a questa banda di fuorilegge anche perché molti, tra cui in particolare i russi, compivano ogni genere di violenze e di razzie sui poveri civili tedeschi.

Ci riunirono perciò tutti quanti in bellissime caserme tedesche e noi con polacchi ed altre etnie finimmo in una caserma perfettamente in ordine e molto moderna. Si pensi che c'erano persino i water come nelle case civili. Belle stanze con brande, tutto nuovo, tutto okay. Purtroppo nel giro di due o tre giorni succede il prevedibile: i gabinetti sono intasati, i vari liquami finiscono fin sulle scale. Gli americani provvedono a liberarli e a ripulire tutto. Due giorni di tempo e un nuovo disastro. Allora gli americani, avendo conosciuto la civiltà europea, bloccano le porte dei gabinetti inchiodandole con delle assi, scavano delle belle buche

in cortile e quelli sono i nuovi servizi per i liberati. È triste!

La caserma aveva una bellissima cinta di legno che fece una triste fine. Dopo anni di fame era venuta la mania di cucinare. Tutto il cortile era un brulicare di fuocherelli, alimentati dal legno della povera cinta e tutti avevano un gran da fare a sbizzarrirsi nella preparazione dei più strani e sofisticati manicaretti, dagli gnocchi alla pasta fatta a mano, dalle lasagne ai tortellini, dagli spiedini alle bistecche e così via. Il tutto sotto lo sguardo divertito delle sentinelle americane, quasi tutti paisà che prendevano parte di gusto ai veri assaggi.

La cosa continuò per un bel po'. Il nostro gruppo, essendo rimasto a corto di generi di prima necessità, instaurò un servizio di comunicazioni per mezzo dell'apparecchio radio. Comunicavamo le principali notizie dirette dall'Italia sia mediante ricezione diretta tramite le trasmissioni, sia mediante bollettini che affiggevamo nei corridoi. In cambio di questi servizi ricevevamo varie qualità di viveri. Così i giorni passavano finché gli americani, purtroppo, furono sostituiti dagli inglesi. E le cose cambiarono in peggio e come! Gli inglesi, cugini primi dei tedeschi, ci inquadrono

immediatamente. Proibito accendere fuochi, proibito allontanarsi dalla caserma, proibito questo, proibito quello... insomma se non eravamo prigionieri poco ci mancava.

Nel frattempo, in seguito agli accordi di Yalta, gli Alleati dovettero cedere i territori ai russi fino all'Elba. Fummo quindi trasferiti a Lüneburg, a ovest dell'Elba. Anche qui in caserma, anche qui in libertà condizionata. Qui però l'ingegno italico entrò di nuovo in funzione: il mio amico S. scoprì che in Lüneburg esisteva un ospedale alleato, diretto da un ufficiale medico polacco e gestito da medici ex prigionieri. Scoprì anche che in quest'ospedale si era trattati bene e che farsi ricoverare adducendo mali anche un po' immaginari era abbastanza facile. Così S. scoprì di essere affetto da dolori reumatici tremendi che necessitavano di cure assidue ed immediate. Era la sua una malattia che non necessitava di diete particolari, come una malattia dell'apparato digerente, che non rischiava interventi chirurgici come un'eventuale appendicite, ed era anche una malattia difficilmente valutabile nella sua gravità. E S. venne ricoverato.

Quindi andai a trovarlo lo trovai sistemato come un pascià. Pensai anch'io di entrare in ospedale: solo che

entrarci come ammalato, senza la possibilità di andare in giro non mi allettava molto, anche perché nel frattempo avevo conosciuto una tedescotta niente male che mi consolava delle passate avventure.

VII
Nell'ospedale alleato. Cocchi o
gonococchi?

Studiai allora un piano. Diamine, non ero forse laureato in chimica, non c'erano laboratori di analisi, non conoscevo discretamente il tedesco e il francese?

Mi presentai al colonnello direttore e, parlando in francese, spiegai le mie capacità e offrii i miei servizi. Venni assunto in quanto si liberava un posto in laboratorio poiché la tecnica che faceva le analisi si trovava in avanzata gravidanza e doveva pertanto rinunciare al suo lavoro. Le condizioni furono al di sopra di ogni aspettativa. Ero assunto come laboratorista alle seguenti condizioni:

1) mangiare alla mensa con i signori medici 2) diritto di alloggio in città 3) razione di sigarette: un pacchetto al giorno di Camel 4) diritto di tessera per i viveri da spendere nei negozi della città 5) possibilità di circolare liberamente con regolare permesso, di giorno e di notte, alla faccia degli inglesi. Ebbi poi altre facilitazioni che purtroppo non ricordo più.

Una pacchia così non me la sarei mai sognata. Per l'alloggio provvide la mia ragazza a cedermi una piccola mansarda in casa sua. In cambio io cedeva alla sua famiglia le mie tessere poiché ciò che mi passa-

va l'ospedale era più che sufficiente. Mi sembrava di sognare. Oddio, c'erano alcuni problemi tecnici in quanto io in fatto di analisi biologiche non ero molto esperto. Però con l'aiuto della tecnica che mi cedeva il posto e di qualche libro che avevo rimediato, feci presto ad imparare le principali analisi: urine, sputo, feci, eccetera. Il grosso scoglio era l'uso del microscopio col riconoscimento dei vari cocchi e non cocchi, gonococchi e simili. I soldati inglesi erano sottoposti a controlli onde riconoscere se avevano preso qualche malattia venerea. Per quanto riguarda la blenorragia (riconoscibile per la presenza di gonococchi) essa veniva curata con siringate di permanganato che a detta di chi le aveva provate, bruciavano molto. Io mi trovavo di fronte a grossi dubbi quando dovevo esaminare i vetrini, per stabilire se questi baldi soldati inglesi si erano beccati qualche regaluccio. Di fronte al grosso problema di coscienza di non far curare qualcuno che era realmente ammalato, dichiaravo tutti positivi per presenza di gonococchi. Con sadico piacere pensavo alle belle siringate di permanganato che avrebbero dovuto subire gli inglesi, verso i quali esisteva una vecchia ruggine per il malo modo in cui ci avevano trattati.

La cosa durò per un po', finché il medico del reparto si insospettì per questa epidemia, mi venne a trovare e volle controllare di persona i vetrini. Fortuna che era una gran brava persona o forse anche lui aveva qualche vecchia ruggine. Mi spiegò bene come si dovevano esaminare i vetrini in modo da riconoscere i pericolosi gonococchi presenti nel caso di forme blenorregiche, dagli innocui cocchi se sono sempre presenti.

I giorni intanto passavano. La guerra era finita anche in Italia. Dalla mia patria arrivavano purtroppo brutte notizie: si era aperto un campo di concentramento a Coltano per i repubblicani, correva voce di caccia ad ex fascisti e di uccisioni in massa, per cui mi convinsi che prima di rientrare era opportuno che le acque si calmassero. Si formavano i vari treni per rimpatriare gli italiani ex prigionieri o ex lavoratori. Anch'io ebbi diverse occasioni per partire. Ma nonostante il grande desiderio di rivedere i miei cari dei quali mi mancavano notizie da circa sette mesi, di rivedere la mia città e la mia patria, l'istinto mi diceva che era prudente attendere.

E allora, all'invito di partire, rispondevo che finché ci fosse stato un italiano nell'ospedale, il mio dovere era di rimanere. Questo anche perché, oltre al mio

lavoro in laboratorio, svolgevo anche una notevole attività di collegamento e di interprete tra i malati e i medici. Avevo conosciuto un gruppo di ebrei salvati per miracolo dagli Alleati da un campo di sterminio. Fu parlando con uno di essi, un giovane intelligente e molto sereno nei suoi giudizi, che capii il motivo delle persecuzioni a cui viene sottoposto questo popolo nei vari periodi della storia.

«Vedi» mi disse «noi possiamo vivere in Italia, in Austria, in Germania, in Francia; ma prima di essere italiani, austriaci, tedeschi, francesi, siamo ebrei. Questa è la nostra grande forza che ci ha permesso, nei secoli, di mantenere la nostra identità. È fatale quindi che quando in un paese si instaura un regime dittatoriale noi veniamo rigettati dal sistema, perché non ci identifichiamo con esso; il sistema ci distrugge.»

Passarono altri giorni. L'ospedale si andava sempre più svuotando; ormai quasi tutti gli italiani erano stati rimpatriati e rimanevano i pochi sopravvissuti che, ormai in discrete condizioni di salute, erano in grado di affrontare il viaggio.

Si formò un treno e decisi di rientrare anch'io. Ero forse l'unico ex repubblicano fra tutti questi internati di serie A, in massima parte ebrei. Con essi, seppur

in carro bestiame, feci un lungo e abbastanza confortevole viaggio di ritorno. Si era in pochi nei carri, c'era della buona paglia per sdraiarsi e non mancavano i viveri. Avevo anche allacciato una certa amicizia con alcuni di loro che, naturalmente, odiavano a morte i tedeschi e di conseguenza i loro alleati. «Se trovassimo un repubblicchino» disse un giorno uno di loro «lo scuoierebbero vivo!»

Giocai d'azzardo: «E se io fossi uno di questi?»

«Non è possibile,» fu la risposta «tu sei troppo una brava persona.» Morale: ecco come la politica divide mentre la conoscenza diretta delle persone supera i confini e le differenze etniche e razziali e spesso rende amici.

Dopo giorni e giorni di lento girovagare per i resti della Germania, arriviamo finalmente in Italia e il treno si ferma a Pescantina, vicino a Verona. Chiedo con ansia notizie di Brescia: «È stata molto bombardata? Delle case vicino alla stazione che è stato?» Brutte notizie, purtroppo, anche se incerte. La zona è stata pesantemente colpita, è molto probabile che la casa di via Quinzano dove sono cresciuto, dove ho passato tutta la mia giovinezza, la casa della cara zia Lina non esista più. Quel piccolo appartamento sopra il pollaio

della contessa Bertinoni, il viale dove spingevamo, io e Vittorio, la macchina a carbonella di papà, maledetta macchina che al momento buono non voleva partire, il parco dove da bambini giocavamo con la Mimma e con Gigino: tutti questi ricordi mi prendono la mente e l'angoscia di non rivederli mi attanaglia il cuore. E i miei cari? Che fine avranno fatto?

Il treno riparte e ansimando percorre gli ultimi chilometri. Brescia, finalmente. È notte fonda. Saluto gli amici, raccolgo i miei stracci. La mia vecchia divisa da ufficiale mi ha abbandonato e sono vestito con abiti che mi hanno dato all'ospedale. Ho un cappotto color vino, una camicia, un paio di braghe, tutta roba raccolta in America per noi poveri europei; mi è rimasto solo l'interno di pelliccia che attualmente è nella mia casa in montagna, a Caspoggio. Ho solo il piastrino di prigioniero (che mi sarà poi rubato a Milano con altri documenti). Mi avvio verso casa. L'angoscia mi stringe sempre più, anche se ancora mi sostiene una lieve speranza. Ma quando finalmente sono vicino a quella che era la mia casa, la realtà è terribile. Non c'è più niente! Solo rovine. Ma i miei dove saranno? Saranno ancora vivi? Dove posso andare? A chi posso rivolgermi? Un'idea! Lo zio Nova, in via Alberto Mario.

È dall'altra parte di Brescia. È notte fonda. D'altra parte non ho altre speranze. In quanto alla strada da percorre, non mi spaventa, dopo l'allenamento fatto in Germania.

Quasi di corsa attraverso mezza Brescia e verso le quattro del mattino arrivo finalmente davanti alla casa. Non ho il coraggio di suonare dallo zio. Premo il campanello dell'appartamento sottostante dove una volta abitavano i vicini. Dopo un momento di attesa interminabile: «Chi è?» «Sono Gianni Piardi.»

Dopo rapidi saluti, chiedo notizie. I Nova sono morti e nella loro casa ci sono i miei che dopo la guerra sono rientrati dalla periferia di Brescia dove erano sfollati. Solo allora ho il coraggio di suonare a casa mia. Mi apre la Betta e tutto finisce in un gran pianto generale. Papà, zia Lina, i miei fratelli... sono a casa! Sono a casa! Siamo tutti vivi!

La diabolica Betta tira fuori un fiasco di vino emette a bollire una pentola d'acqua. Non ho mai mangiato e non mangerò più spaghetti migliori.

Avrei potuto passare per eroe come molti altri. In fondo chi poteva sapere che in Germania avevo aderito alla Repubblica Sociale? Avevo ancora la mia piastrina da prigioniero. C'era, è vero, una mia fotografia in

divisa da nebbiogeno che mio padre aveva esposto tra quelle di cui non si avevano notizie, quando, per più di sei mesi, non si sapeva più nulla di me. Ma se questo poteva essere anche un fatto superabile, c'era però un altro punto che mi impediva di comportarmi come molti altri: il senso di lealtà e di onestà che mi avevano inculcato i miei, la mancanza totale di furbizia, caratteristica dei Piardi, e soprattutto la sensazione di non aver mai fatto male a nessuno. In fondo anche da nebbiogeno avevo sempre avuto ottimi rapporti con i prigionieri italiani che venivano spesso presso le nostre sezioni a mangiare un piatto di minestra con i nostri soldati. Questo fatto se fosse venuto a conoscenza dei tedeschi, poteva essere molto pericoloso. Avevo sempre chiuso un occhio riguardo ai rapporti che i nostri soldati avevano con i partigiani polacchi (un nostro sergente rimasto in Polonia divenne poi un pezzo grosso comunista). Sono fuggito dai tedeschi e ho raggiunto le linee americane. Ho collaborato con gli Alleati in ospedale a Lüneburg. Avevo fatto quello che avevano fatto migliaia di altri internati, che, favoriti dalle circostanze, lungi dall'averne noie, ne avevano tratto vantaggio. Non c'era nessun motivo, quindi, di rinnegare quanto fatto.

Consideravo anche, con quello che avevo passato di pericoli e disagi, di avere pareggiato il conto. Ragon per cui, quando mi presentai al Distretto per chiarire la mia posizione militare, al Capitano che mi interrogava raccontai tutta la mia storia, senza nulla togliere e nulla aggiungere.

Mi domandarono: «Ma lei perché ha aderito? La sua posizione come internato era militarmente e giuridicamente regolare.»

«La mia posizione era perfettamente regolare, d'accordo, le mie condizioni fisiche molto meno» fu la mia risposta. Infatti, dai settantacinque chili del mio peso forma ero sceso a non so bene quanto (mancava la bilancia) e dopo aver esaurito il grasso, avevo fatto fuori anche la muscolatura. Quindi, considerata la mia educazione (non avevo particolari motivi di odio con il fascismo e in quel clima ero cresciuto), considerata la situazione caotica italiana (brillante fuga di Badoglio e C.), non vedevo per quale motivo avrei dovuto sacrificare stupidamente la pelle per una parola data a un Re che era fuggito e per un ideale che non esisteva più.

Affermazione del Capitano: «Ma lei perde gli assegni di prigionia»

«Lo so, ma anche se ho perso la carrozzeria in com-

penso ho salvato il telaio; non si preoccupi, signor Capitano, non ho bisogno della miseria che lo Stato, dopo avermi rubato quattro anni di giovinezza, si rifiuta di darmi. Ritengo di avere abbastanza intelligenza e forza da costruirmi la vita da solo. A proposito, scusi, lei dov'era l'otto settembre?»

«Io ero con gli americani»

«Bene! Se io fossi stato con gli americani molto probabilmente io sarei al suo posto e forse lei al mio.»

E con questo me ne andai senza aspettare risposta.

Conclusione

Dopo qualche anno, in un primo processo fui assolto dall'accusa di fascismo. Qualche anno dopo si pentirono e, rifatto il processo, fui condannato a cinquanta giorni di fortezza militare che, bontà loro, mi fu condonata. Dopo qualche anno mi chiesero anche la restituzione di poche centinaia di lire che l'otto settembre all'arrivo a Merano dei tedeschi l'ufficiale di cassa aveva diviso tra noi facendoci firmare una ricevuta che per sua fortuna aveva conservato.

Avevo perso tutto, tranne la pelle. Non mi hanno neanche detto crepa, però mi hanno dato qualcosa in cambio: cinquanta giorni di fortezza.

Ma in confronto al mio caro amico Borgomainero e di chissà quanti altri, io sono stato molto fortunato. Lui di anni ne ha dedicati dieci alla cara Patria (quando era di moda e non si chiamava il paese). Quando chiesi la pensione, non solo non mi considerarono il periodo militare dal giorno in cui aderii, ma dal giorno otto settembre, non considerandomi sei mesi di prigionia che mi vennero così rubati.

Chiudo così questi miei ricordi che ho scritto su insistenza dei miei cari ai quali avevo raccontato qualche episodio. Se ho fatto bene o male non lo so.

Lo ho fatto.

